

UNIVERSITA DI NAPOLI

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

*Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno*

Estratto n. 55

---

SINTESI VALUTATIVA DI NOVE PROGETTI  
ITALIANI DI SVILUPPO COMUNITARIO

*di*

*Giovanni Mottura*

Questo studio è stato pubblicato in INTERNATIONAL REVIEW OF COMMUNITY  
DEVELOPMENT, nn. 19-20, 1968.

## Profili dei progetti considerati

### 1. Movimento Comunità nel Canavese

#### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. Fondazione a Torino, nel 1948, ad opera di Adriano Olivetti, del *Movimento Comunità*, che si ispirava alla ideologia di Maritain e Mounier, definendo la comunità nello stesso tempo come « spazio naturale dell'uomo » e dimensione ottimale nell'assetto politico-amministrativo territoriale e ai fini dello sviluppo socio-economico. In tale prospettiva si affrontava tutta una serie di questioni di fondo (viste fin da allora in chiave europeista più che nazionale): il rafforzamento delle autonomie locali e l'istituzione delle regioni ai fini di una maggiore partecipazione; la rappresentanza organica delle forze culturali; l'equilibrio città-campagna; il decentramento industriale; la partecipazione operaia al fine dell'industria; il piano organico di promozione economica delle zone sotto-sviluppate; la funzionalità del Parlamento. (Già nel 1937 Olivetti aveva promosso un tentativo razionale di formulazione di soluzioni operative ad almeno alcuni di questi problemi mediante l'elaborazione del primo piano regolatore a livello di zona, *Il piano regolatore della Valle d'Aosta*).
- 1.2. Il tentativo di realizzazione concreta da parte del Movimento si localizza nel Canavese — comunità naturale dal punto di vista storico, economico, sociale, che ha come centro Ivrea, sede della Società Olivetti — svolgendosi su due dimensioni territoriali: (a) il comune, al fine di trasformarlo in comunità; (b) il territorio, al fine di crearvi le premesse per un nuovo equilibrio socio-economico, fuori dei tradizionali metodi dell'azione politica. Nel 1949 si istituiscono i due organi centrali: il Comitato e il Consiglio generale della Comunità del Canavese.
- 1.3. Nel periodo 1950-52 si precisano l'organizzazione interna e i contenuti delle attività dei *Centri comunitari*. Creazione dell'*Istituto Italiano per i Centri Comunitari* (al quale in seguito si collegarono Centri sorti in altre parti d'Italia). Nel 1953 operavano 22 Centri.
- 1.4. A partire dal 1953 (e fino al 1957) inizia una precisa azione politica, che sbocca nella presentazione di liste proprie in vari comuni in occasione delle elezioni amministrative (nel 1958 il Movimento si presenterà alle elezioni politiche conquistando un seggio alla Camera).
- 1.5. Nel 1954 viene costituito l'*IRUR-Canavese* (Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale), organismo autonomo non lucrativo per la promozione di iniziative industriali e agricole, i cui utili venivano reinvestiti all'interno del Canavese, e la cui gestione si valeva della partecipazione delle forze sindacali locali, dei comuni, degli uomini di cultura.
- 1.6. Nel 1955, per iniziativa di 70 sindaci, si forma la *Lega dei Comuni del Canavese*, allo scopo di « mettere in opera tutte le iniziative possibili... per far coincidere l'unità amministrativa con le concrete esigenze di una comunità e organizzare i comuni del Canavese in una struttura nella quale le iniziative

comunitarie possano essere adeguatamente coordinate e risultare economicamente e socialmente vantaggiose alla comunità».

Nello stesso anno si ha la prima iniziativa per la creazione di un movimento sindacale (le *Comunità di Fabbrica*, poi trasformate in sindacato di *Autonomia Aziendale*), legato alle premesse ideologiche del Movimento e in particolare alla esigenza di creare un nesso tra fabbrica, comunità circostante, amministrazione locale e regionale.

1.7. Nel 1959 i Centri erano più di 90.

1.8. L'intervento ha termine, almeno nella sua forma iniziale, nel 1960-61. Alcuni Centri, l'IRUR e la Lega continuano fino al 1965 circa.

1.9. L'intervento si proponeva di realizzare nel Canavese gli obiettivi fondamentali della teoria comunitaria, e più precisamente: (a) la partecipazione mediante lo sviluppo delle capacità a livello delle persone e dei gruppi; (b) l'istituzione di nuove strutture e, dove possibile, l'adeguamento di quelle esistenti; (c) lo sviluppo equilibrato delle risorse economiche, regolato dall'intervento di pianificazione urbanistica.

## 2. ZONA D'INTERVENTO

Il Canavese, territorio di 2.500 kmq., situato a Nord-Est di Torino; 118 comuni con 206.500 abitanti (1951); decremento demografico dovuto principalmente alle correnti migratorie; tendenza allo spostamento verso i centri maggiori (Ivrea e Torino), soprattutto dalle zone di alta collina e montagna.

2.1. *Agricoltura*: prevalente conduzione diretta e proprietà frammentata (l'88,4% delle aziende è al di sotto dei 3 ha.); diffusione notevole dell'affittanza; rinnovamento radicale delle colture nell'ultimo quarantennio; notevole sviluppo del *part time* dopo il 1950.

2.2. *Industria*: forte sviluppo, accentuatosi dopo la II guerra mondiale e dovuto soprattutto al settore metalmeccanico. Esistenza di industrie locali tradizionali piccole e medie, molte delle quali di insediamento relativamente antico, nei settori tessile — ormai in piena decadenza —, conciario, della ceramica.

2.3. Servizi sanitari e igienici e attrezzature scolastiche discreti nei nuclei, spesso insufficienti e primitivi nelle campagne.

## 3. OPERATORI

Il personale specializzato utilizzato consisteva essenzialmente di ricercatori, addetti culturali, consulenti sindacali, bibliotecari, assistenti sociali, insegnanti.

La maggior parte delle attività dei Centri era affidata alla iniziativa locale, in quanto non si volevano inserire « animatori ufficiali » nominati dall'alto. Una équipe centrale presso l'Istituto dei Centri Comunitari svolgeva assistenza tecnica e di promozione nei confronti dei Centri, così come l'IRUR e la Lega disponevano di équipes centrali per la promozione e l'assistenza delle loro specifiche iniziative.

## 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

*Dai Centri Comunitari:*

— attività culturali (biblioteca, corsi professionali e di educazione degli adulti, formazione operatori culturali);

- attività sanitarie (istituzione ambulatori comunali);
- assistenza scolastica (asili, doposcuola);
- attività sindacali;
- attività politiche (partecipazione consigli comunali);
- attività ricreative e sportive (concerti, mostre, sports).

*Dalla Lega dei Comuni del Canavese:*

- assistenza tecnica legislativa, amministrativa, urbanistica;
- creazione di consorzi di comuni.

*Dall'IRUR-Canavese:*

- assistenza tecnica agricola (formazione di cooperative) e industriale;
- attività industriali e agricole.

*Da « Autonomia aziendale »:*

- educazione sindacale (nei centri);
- attività sindacali e di patronato.

*Ricerche e pubblicazioni:*

Intensa attività editoriale in collegamento con le Edizioni di Comunità (Milano) e la rivista *Comunità*; organi locali. Ricerche sociologiche ed economiche, soprattutto in relazione al Piano Regolatore di Ivrea (1952-53) e a cura del « Centro di Sociologia della Cooperazione ».

## 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

La problematica affrontata nel Canavese investe, con ampiezza e coerenza maggiori degli altri progetti considerati, la tematica della programmazione socio-economica su scala territoriale.

Ciò è dovuto alla premessa ideologica e al tipo particolare di zona investita, che si differenzia dalle altre qui esaminate per la presenza, all'interno di essa, di una gamma più completa di situazioni economico-produttive rilevanti a livello nazionale. In particolare, l'influenza della Società Olivetti al suo interno, e del polo di attrazione FIAT ai suoi confini, ha reso possibile affrontare molti problemi anche a livello istituzionale in modo diretto, nello sforzo di elaborare un modello d'organizzazione territoriale applicabile anche alle aree più avanzate, e perciò teatro di contraddizioni e conflitti che comprendono e superano al tempo stesso quelli che si presentano nelle aree più arretrate o addirittura marginali.

## 2. CECAT (Centro Educazione e Cooperazione Agricola Trevigiana)

### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. Negli anni dell'immediato dopoguerra l'on. Sartor, allora sindaco di Castelfranco Veneto (Treviso), e l'amministrazione comunale, danno un notevole impulso allo sviluppo della zona nei settori: industriali, scolastico, sanitario, di preparazione agli emigranti. Nel 1954 viene costituita una scuola professionale, che nel 1957 diventa *Istituto Professionale di Stato per l'Agricol-*

tura (con un consiglio misto di rappresentanti locali e della P.I.). Nel 1959 viene fondato il CECAT come associazione privata.

1.2. L'intervento è tuttora in corso.

1.3. Il CECAT si propone di svolgere una *funzione pedagogica* che comprende un'azione in merito alla struttura, metodo e organizzazione di diversi tipi di istruzione professionale; l'organizzazione di centri di formazione di operatori e di quadri; un'azione educativa presso le famiglie di agricoltori e un'opera più generale di corsi di educazione per adulti; nonché una funzione di *assistenza tecnica* relativamente ai problemi economici e organizzativi di cooperative agricole, di sistemi di credito agricolo ai centri di gestione e mezzi di produzione. Non è un organismo che si propone di gestire direttamente tutte queste attività, ma di garantirne « l'unità morale » ed « una fonte di rifornimento per contenuti e metodi di azione ».

## 2. ZONA D'INTERVENTO

Il centro dell'azione è Castelfranco Veneto; la zona non ha limiti precisi, né copre interamente tutta la provincia di Treviso, ma si irradia in diversi comuni, avendo spesso come dimensione territoriale quella della parrocchia (per le attività di cooperativa). In alcuni casi sono stati inclusi comuni appartenenti anche alla provincia di Venezia.

La zona trevigiana è caratterizzata da:

- provincia in situazione depressa (76 comuni su 95 definiti « zone depresse »);
- altissima densità di popolazione (247 abitanti per kmq.);
- 49% della popolazione attiva dedita all'agricoltura;
- scarso sviluppo industriale;
- forti correnti emigratorie in altre regioni e paesi europei ed extra-europei;
- disoccupazione (40.000 unità all'anno);
- situazione igienico-sanitaria carente;
- proprietà fondiaria molto frammentata.

## 3. OPERATORI

Circa una decina di operatori dipendono direttamente dal CECAT, come educatori degli adulti (senza qualifiche professionali) e nel campo dell'assistenza tecnica (tecnici agrari).

Esistono poi 130 istruttori agricoli alle dipendenze dell'Istituto professionale agrario di Castelfranco, che operano sia come insegnanti nelle scuole e corsi che come operatori diretti con gli agricoltori. Questi sono, se uomini, periti agrari; se donne, diplomate del Magistero della Donna (istruttrici rurali) o formate direttamente dal CECAT, o ambedue.

## 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

### — Settore pedagogico

Attraverso l'Istituto professionale agrario il CECAT ha stimolato la creazione non solo dei corsi specifici dell'Istituto stesso, ma una serie di corsi nuovi come le *scuole coordinate* e le *scuole della famiglia rurale* (con rapporti dinamici e continui fra scuole, famiglia e aziende familiari); la scuola per monitori e divulgatori agricoli, *Centro di promozione agricola*, che accoglie

anche allievi provenienti da varie parti d'Italia; corsi serali femminili per giovani di famiglie contadine; corsi di orientamento professionale per giovani; corsi di educazione degli adulti (svolti direttamente dal CECAT). Corsi per istruttori, convegni, viaggi, attività formative per il personale insegnante.

— *Settore assistenza tecnica e cooperazione*

Creazione di cooperative agricole di base (118 cooperative interessanti 2.000 famiglie); creazione di una cooperativa di sperimentazione agricola (meccanizzazione, nuove tecniche, organizzazione della vendita dei prodotti, ecc.); cooperative di 2° grado. Assistenza tecnica alle cooperative con la partecipazione dei tecnici dell'Istituto professionale alle riunioni dei cooperatori in funzione di consulenti.

Assistenza tecnica nel campo della zootecnia e ortifruitticoltura.

Assistenza tecnica (tramite Centri di Gestione Aziendale) a risolvere problemi di contabilità e gestione delle cooperative.

— *Settore comunitario*

Attività in campo sanitario realizzate tramite collegamenti con la Croce Rossa Svizzera (ambulatorio medico, colonie estive per bambini predisposti alla tubercolosi) e attività educative per l'infanzia (asili).

*Centro di Promozione Sociale*, nato nel 1964 per studiare il problema di un graduale adattamento della popolazione alle trasformazioni in atto nella zona anche per effetto delle industrie, tramite servizi sociali (programma solo in parte realizzato).

— *Ricerche e pubblicazioni*

Studi fatti da vari sociologi nella zona su temi specifici o sulla situazione socio-economica. Bollettino mensile e due quaderni.

## 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

Questo progetto è caratterizzato dal particolare rilievo dato all'aspetto educativo dei problemi della zona: l'inserimento dei giovani nel contesto socio-culturale e la loro preparazione tecnica in funzione di un'accelerazione dello sviluppo economico (ed in specie agricolo) in termini di cooperazione.

La seconda caratteristica è quella di aver voluto creare un organismo che non dovesse sostituirsi ad altri enti nei loro compiti istituzionali, ma anzi dovesse portare ad essi un contributo positivo di stimolo, contenuti e metodi di lavoro: questo programma non ha tuttavia trovato ancora una soluzione completa dal punto di vista istituzionale, fatto che presenta evidentemente problemi non solo organizzativi, ma anche politici.

## 3. Borgo a Mozzano

### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. Il progetto di sviluppo è patrocinato dalla SHELL italiana: dopo contatti con gli osservatori di Economia Agraria dell'Emilia, Umbria e Toscana, viene scelto Borgo a Mozzano (Lucca), ed il progetto è avviato con l'insediamento in loco del tecnico agrario dr. Roberto Volpi, nel 1954.

1.2. Nel 1955 inizia l'azione di intervento diretto sugli agricoltori; l'anno successivo vengono iniziate attività di formazione di tecnici agrari, e la formazione offerta dal Centro di Morgo a Mozzano è riconosciuta dal Ministero dell'Agricoltura per la preparazione dei tecnici agrari. Nel 1962 il Centro prepara anche tecnici in collaborazione con la Cassa per il Mezzogiorno e con l'Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Napoli (Portici).

1.3. L'intervento è tuttora in corso.

1.4. La finalità del progetto era quella di affrontare non un problema globale di sviluppo di zona (per il quale si riteneva di non poter disporre di mezzi sufficienti), ma di usare un approccio selettivo, scegliendo come unico settore d'intervento quello dell'agricoltura, considerata come settore economico suscettibile di sviluppo. Si riteneva di poter ottenere un aumento di produttività offrendo agli agricoltori assistenza tecnica, onde far penetrare in un ambiente tradizionale le nuove conoscenze scientifiche e tecnologiche, e trasformare i piccoli proprietari in imprenditori capaci di operare in economia di mercato. Si voleva anche dimostrare che l'assistenza tecnica è conveniente dal punto di vista dei risultati economici.

## 2. ZONA D'INTERVENTO

Comune di Borgo a Mozzano:

- territorio di 6.689 ha., con circa 8.000 abitanti;
- l'85% della popolazione è dedita all'agricoltura;
- la proprietà fondiaria è notevolmente frammentata, con ampiezza media aziendale di 3,83 ha.;
- tenore medio di vita basso.

## 3. OPERATORI

Un tecnico agrario; docenti provenienti da varie Università italiane; una istruttrice rurale.

## 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

- interventi diretti di sperimentazione e diffusione di nuove culture e miglioramento di quelle tradizionali;
- miglioramento della viabilità, con utilizzazione del lavoro volontario degli agricoltori;
- sviluppo della meccanizzazione e motorizzazione agricola in collaborazione col Centro Nazionale Agricolo;
- sviluppo zootecnico;
- promozione di cooperative agricole di produzione e vendita;
- formazione di altri tecnici abilitati ad una metodologia dell'assistenza tecnica.

## 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

Si tratta di un progetto unisettoriale con obiettivi limitati e chiaramente specificati all'inizio del programma, che sono stati di massima raggiunti nel corso dell'intervento. Il problema dello sviluppo sociale viene considerato logicamente subordinato

e successivo allo sviluppo economico: il progetto si interessa anche di *seguire e controllare* le implicazioni sociali dello sviluppo economico, ma non di condizionarle. Il problema principale del progetto resta quindi quello della *comunicazione* fra esperto ed agricoltori nel tema dell'acquisizione di certe conoscenze e competenze.

#### 4. Progetto Pilota per gli Abruzzi

##### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

1.1. Nel 1957, l'UNRRA-CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto, istituito nel 1946 con l'intento di sanare le distruzioni belliche nel campo dell'edilizia, e di attuare un servizio di assistenza e promozione economica nelle zone del suo intervento) e il CEPAS (Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali, istituito nel 1946, scuola particolarmente sensibile ai problemi del Mezzogiorno e di comunità) si fanno promotori del *Progetto Pilota per gli Abruzzi*, che presentano alla Commissione Nazionale dell'UNESCO. Il progetto viene approvato, e viene firmata una convenzione fra UNESCO e Ministero degli Affari Esteri.

In base agli accordi fra i due enti promotori, gli assistenti sociali addetti al progetto vengono assunti dall'UNRRA, mentre il CEPAS ne cura la formazione; sul campo sono guidati dal direttore del progetto e da un esperto di educazione degli adulti fornito dall'UNESCO; l'attività inizia nell'ottobre 1958.

1.2. L'intervento si chiude nell'aprile del 1962, con il decadere della convenzione fra i due enti promotori e la trasformazione dell'UNRRA-CASAS in ISES (Istituto Sviluppo Edilizia Sociale).

1.3. Questo progetto si collega da una parte all'ideologia ed esperienza del Movimento Comunità, dall'altra alla impostazione metodologica della Divisione per l'Educazione della Comunità di Portorico.

Le finalità sono quelle di un intervento « globale », cioè di interventi combinati per potenziarsi vicendevolmente, nel quadro di una visione della comunità come « punto di arrivo » dell'azione; l'idea era di spezzare la chiusura tradizionale dei paesi, operando a livello comunale e intercomunale, basandosi sulla partecipazione della gente fin dal momento dell'ideazione delle singole azioni, e cercando di ottenere un ricambio e una migliore utilizzazione delle risorse umane locali. Ci si proponeva inoltre di stimolare gli enti locali e nazionali a mettere in pratica i loro obiettivi istituzionali e di suscitare, mediante un processo educativo, l'interesse della gente a partecipare ad azioni con contenuto economico, anche mediante assistenza tecnica.

##### 2. ZONA D'INTERVENTO

La zona venne scelta perché in essa operavano sia l'UNRRA-CASAS che la Cassa per il Mezzogiorno, e perché esisteva un Piano Territoriale di Coordinamento della Regione in cui inquadrare il progetto.

- Il territorio comprende 14 comuni, compresi nelle provincie di Chieti e dell'Aquila;
- la popolazione è di 26.867 abitanti su circa 50.000 ha.;

- il 58,4% della popolazione attiva è impiegata in agricoltura;
- la proprietà fondiaria è molto frammentata, con prevalenza di proprietà inferiori a mezzo ettaro;
- forti correnti migratorie dalla zona.

### 3. OPERATORI

Un direttore del progetto, 8 assistenti sociali, 1 educatore degli adulti (UNESCO), 2 tecnici agrari. I servizi amministrativi e tecnici (edilizia) erano quelli stessi dell'UNRRA nella zona.

### 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

#### — *Servizio sociale*

Attività per il miglioramento dei servizi e iniziative esistenti (ECA, patronati scolastici, opere assistenziali locali e dell'ONARMO, ecc.); attività di organizzazione della popolazione a risolvere i propri problemi in settori specifici (pensionati per studenti della scuola media, doposcuola residenziali, ecc.); attività connesse con l'educazione degli adulti (lettura, biblioteche, proiezione di films e filmine, ecc.) onde abilitare i gruppi alla discussione e decisione in merito ad azioni di sviluppo comunitario, e fornire i dati tecnici dei vari problemi.

#### — *Assistenza alla formazione di propri ed altri operatori*

Convegni fra operatori e responsabili locali di altri progetti; assistenza fornita a borsisti ONU e UNESCO; viaggio di studio di 5 assistenti sociali ed 1 tecnico agricolo a Portorico; campo di lavoro del Servizio Civile Internazionale.

#### — *Assistenza tecnica*

Impianto di aree dimostrative di varie culture e discussione di problemi zootecnici da parte dei tecnici agricoli; iniziative nel campo dell'artigianato locale (merletti e oreficeria) e del turismo. Attività di organizzazione comunitaria a livello intercomunale (riunioni di sindaci per discutere dei problemi amministrativi, economici e di lavoro della zona).

#### — *Studi e ricerche*

Sono stati svolti studi, strettamente legati all'intervento, in campo socio-economico (agricoltura, turistico, emigrazione); in campo scolastico ed assistenziale.

### 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

Il Progetto Abruzzi è forse uno degli esperimenti più significativi nel campo dello sviluppo comunitario in Italia, sia per la cura data alla parte metodologica in funzione delle finalità da raggiungere, sia per il costante tentativo di raggiungere una integrazione operativa con le istituzioni esistenti.

Il particolare tipo di rapporto fra enti promotori, con l'inserimento di équipes di intervento sociale e socio-culturale all'interno di un intervento più vasto e concepito come integrato, rende ragione tanto dei successi quanto delle difficoltà incontrate.

## 5. Progetto Molise

### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. All'origine dell'iniziativa si trova l'esperienza di un movimento, *Terza Generazione* (1953), formato da cattolici con esperienze politiche di sinistra, mossi dall'idea di un contatto diretto con la realtà sociale senza la mediazione di partiti. Essi, in tempi successivi, entrarono a far parte, con il loro programma comunitario, di organizzazioni già esistenti:
  - *Segretariato della Gioventù* (1954-59);
  - *Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia* (1959-64), per poi creare nel 1964 l'*Istituto per lo Studio dei Problemi di Sviluppo Economico e Sociale* (ISPES), che è attualmente l'ente gestore dell'intervento.
- 1.2. L'intervento è tuttora in corso limitatamente alla promozione e organizzazione di cooperative.
- 1.3. Le finalità dell'intervento erano: (a) raggiungere una conoscenza più approfondita della zona sia globalmente, che nei vari settori, come premessa operativa all'intervento; (b) intervenire nel settore del lavoro e della produzione agricola per raggiungere un'organizzazione economico-produttiva di tipo comunitario; (c) fornire un servizio sociale capace di chiarire a livello individuale i problemi della comunità, individuare leaders e volontari, creare servizi sociali-pilota in vari campi, e ulteriormente appoggiarli una volta che essi abbiano raggiunto una certa autonomia; (d) intervenire nel campo dell'educazione degli adulti e dell'orientamento e addestramento professionale.

### 2. ZONA D'INTERVENTO

I centri di intervento sono aumentati, con il passare degli anni, da un solo comune ad una zona comprendente 12 comuni in provincia di Campobasso, considerata ora « zona omogenea »:

- il territorio della zona abbraccia 312,55 kmq. ed ha una popolazione di 27.000 abitanti;
- il 60,1% della popolazione attiva è impiegato in agricoltura;
- le industrie sono pressoché inesistenti;
- forti correnti di migrazione sia definitiva che stagionale;
- proprietà fondiaria molto frammentata.

### 3. OPERATORI

Il numero e le qualificazioni degli operatori sono anch'essi variati nel tempo. Al 1965 essi erano costituiti da 2 tecnici agrari; 1 geometra; 1 ragioniere; 1 istruttrice rurale; 1 responsabile per l'educazione degli adulti; 1 assistente sociale. A questi vanno aggiunti i componenti dell'équipe centrale: 1 direttore (sociologo); 3 responsabili per i settori assistenza tecnica, attività educativa, servizio sociale.

### 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

#### — Settore tecnico-economico

Creazione di cooperative in 6 comuni della zona; creazione di una cooperativa di 2° grado, che le raggruppa (UCAM). Esse interessano complessivamente 500 famiglie.

Officina riparazione macchine agricole e centro gestione delle macchine agricole non gestite in proprio dalle cooperative.

Opere di miglioramento fondiario nella viabilità interpoderale.

— *Educazione degli adulti*

Organizzazione di teleclubs, biblioteche circolanti; fiancheggiamento dei tecnici agrari e delle attività di istruzione tecnica.

— *Servizio sociale*

Gli interventi sono stati decisi in favore di un solo settore, quello scolastico, con: (a) doposcuola per scuole elementari e medie, colonie estive, preparazione del personale per queste attività; (b) formazione di un Consorzio intercomunale di Medicina scolastica.

Il servizio sociale ha cessato le proprie attività nel 1966.

— *Ricerche*

Studi sulla meccanizzazione agricola e sul frazionamento fondiario.

## 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

Il progetto presenta una linea evolutiva caratteristica, da una situazione iniziale fondata prevalentemente sul volontariato e su di un'azione volta ad accertare le condizioni ed i problemi più acuti delle zone sottosviluppate, ad una fase di intervento con finalità globali dichiarate (ma in situazioni istituzionali diverse e difficili), e con apertura su diversi settori, e infine ad una situazione istituzionale più stabile, ma focalizzata prima sui problemi agricoli in genere, e poi sul problema specifico della cooperazione.

Intorno a quest'ultimo problema si tende ora ad articolare tutto l'intervento della zona investita, e sembra evidente il trapasso ad una posizione ideologica in cui i problemi sociali vengono considerati come implicazioni del problema economico dominante.

## 6. Progetto Avigliano

### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

1.1. Il progetto inizia come azione di una grande impresa, la ESSO, che considera come propria responsabilità quella di una « presenza » nel Meridione, già affermata in parte con il processo di avvio dello sviluppo industriale nella zona Catania-Siracusa, ed in parte con una limitata azione di assistenza nel villaggio di S. Cataldo (Potenza). L'azione si sposta dal piccolo villaggio in dissoluzione a causa della emigrazione ad una zona in via di trasformazione come quella di Avigliano. Il lavoro inizia nel 1963 con lo studio della zona, e la conoscenza degli altri progetti di sviluppo comunitario, nonché con una prima presa di contatto di un operatore nel settore delle attività extra-agricole.

1.2. Nel 1964, l'Osservatorio di Economia Agraria di Portici e il Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali di Roma vengono invitati a partecipare alla direzione del progetto. Viene quindi deciso un programma operativo di assistenza tecnica in vari settori, e vengono presi i contatti con enti pubblici nazionali e locali responsabili, onde si assumano l'onere di una

continuazione del progetto, posto che il ruolo della ESSO veniva fin dall'inizio considerato di solo avvio.

- 1.3. Nel 1965, viene proposta alla Cassa per il Mezzogiorno, senza esito positivo, l'assunzione del progetto.
- 1.4. L'intervento ha termine nel 1965.
- 1.5. L'intervento si proponeva, sulla scorta delle esperienze dei progetti precedenti, di partire da studi e diagnosi della zona già contenuti nel Piano Regionale, per promuovere il coordinamento e l'integrazione delle iniziative degli enti previsti come responsabili di attività di sviluppo nella zona, curando in modo particolare sia la diffusione *in loco* delle informazioni e conoscenze necessarie all'avvio di tali attività, sia i contatti con tutti gli enti e strutture locali in modo da garantirne la cooperazione. Intendeva svolgere il lavoro in tre settori: attività agricole, attività extra-agricole, settore socio-culturale, sia mediante una propria équipe interprofessionale che coinvolgendo nel lavoro operatori sociali e leaders non formali della zona.

## 2. ZONA D'INTERVENTO

Nel progetto si intendeva sviluppare l'intervento in 7 comuni della provincia di Potenza; in effetti il centro dell'azione e buona parte di essa è stato nel comune di Avigliano (Potenza).

### *Avigliano:*

- 11.000 abitanti su 8.137 ha.;
- densità di popolazione: 137,5 per kmq.;
- 78% della popolazione attiva impiegata in agricoltura;
- 18,75% analfabeti nel 1961;
- forti correnti migratorie in altre regioni italiane e paesi europei;
- notevole frammentazione fondiaria (ampiezza media per azienda 5 ha.);
- reddito medio pro-capite: agricoli 18.000 lire mensili, non agricoli 22.000;
- notevoli problemi igienico-sanitari;
- industria scarsissima; l'artigianato è l'unica forma di organizzazione produttiva non agricola.

## 3. OPERATORI

Un esperto in assistenza tecnica all'artigianato; 1 esperto in assistenza tecnica all'agricoltura; 2 educatori degli adulti; 2 assistenti sociali (assunte dall'AAI); 1 segretaria.

## 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

- Gruppo di lavoro fra tecnici agrari della zona;
- invio di giovani agricoltori al corso di formazione CECAT a Oné di Fonte (Treviso);
- assistenza tecnica ad artigiani; organizzazione di fiere campionarie a Potenza e Milano;
- tentativo di giungere ad un consorzio fra artigiani;

- convogliamento nella zona di attività dell'AAI per l'assistenza tecnica agli enti locali;
- assistenza all'emigrazione: tentativo di contatti con organizzazioni piemontesi per un esperimento di emigrazione guidata;
- corsi di richiamo e aggiornamento culturale di istruzione secondaria per adulti.

#### 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

Il progetto ha voluto fin dall'inizio accogliere e mettere in pratica le esperienze tratte dai progetti precedenti; lo studio e la ricerca di metodi e strumenti adeguati è stato realizzato attraverso un piano programmatico assai dettagliato e concreto. Il principio su cui si basava era quello di non sostituirsi agli enti e agli abitanti della zona, ma di stimolarne le iniziative.

Le difficoltà incontrate da questo progetto sembrano riguardare in modo particolare il reperimento di operatori qualificati, e l'ottenimento di garanzie finanziarie a lunga scadenza che permettessero all'iniziativa di procedere secondo le linee pianificate, ponendo in risalto il valore pilota che si intendeva dare ad essa.

### 7. Centro per lo Sviluppo di Comunità (Palma di Montechiaro)

#### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. L'iniziativa prende le mosse dal *Convegno sulle condizioni di vita e di salute sulle zone arretrate della Sicilia Occidentale*, organizzato da Danilo Dolci nell'aprile 1960, in occasione del quale si produsse una convergenza di interesse dell'Assemblea Regionale Siciliana, di un Comitato cittadino, e del sociologo olandese Padre Salvinus Duynstee. Venne allora organizzato il *Centro per la Pianificazione di Palma di Montechiaro* (Agrigento), con iniziale finanziamento olandese, e successivamente una *Associazione Nazionale Centro Consultivo per lo Sviluppo di Comunità*. Dopo una fase preparatoria, ed una fase di intervento, il Centro venne trasferito da Palma a Caltagirone (Catania), con il nome di *Centro Regionale per lo Sviluppo di Comunità* (1963).
- 1.2. L'intervento si è concluso nell'ottobre 1964 con la liquidazione amministrativa e finanziaria dell'intervento e lo scioglimento dell'Associazione.
- 1.3. Il Centro era stato concepito, in fase iniziale, come un organo puramente consultivo a disposizione del Comitato cittadino e delle autorità amministrative, basato sul concetto di *self-help*, il cui contributo sarebbe dovuto consistere in ricerche orientative degli interventi futuri e un'opera di chiarificazione dei problemi a livello della popolazione. In una seconda fase, le finalità divennero anche di carattere esecutivo, con gestione di azioni dirette, in considerazione delle condizioni di « pre-sviluppo » locali, e anche con azioni di sostegno ad attività gestite da altri enti. Nella terza e ultima fase le finalità del Centro Regionale si diversificano da quelle originarie, e divengono quelle di approfondite teoricamente e divulgare le esperienze di Palma, in funzione di « centro-pilota ».

#### 2. ZONA D'INTERVENTO

Nella prima e seconda fase l'intervento interessava solo *Palma di Montechiaro*:

- cittadina di 21.000 abitanti, di cui il 60% analfabeti;
- alti tassi di disoccupazione e incremento demografico;

- forte corrente migratoria all'estero;
- acuti problemi igienici e sanitari;
- popolazione principalmente dedita all'agricoltura;
- attività industriali e artigianali praticamente inesistenti.

Nella terza fase si cercò di allargare l'azione ad altri 3 comuni, 2 in provincia di Enna e 1 in provincia di Catania, scelti dopo una ricerca su possibili « zone sperimentali ».

### 3. OPERATORI

Il numero e le qualifiche degli operatori variano nel tempo. All'inizio si trattava di: 1 sociologo (direttore), 1 laureato in agraria, 2 assistenti sociali, 1 esperto in relazioni pubbliche. Successivamente si aggiunsero: 1 economista, 1 geografo sociale, 1 antropologo, altri 4 assistenti sociali, 3 maestre d'asilo, 1 istruttrice rurale, 1 medico, 1 infermiere, 2 segretarie.

Il personale a diretto contatto con la popolazione veniva scelto a preferenza tra siciliani.

### 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

— *In Palma di Montechiaro:*

- costituzione di due Centri di Quartiere;
  - istituto per l'educazione degli adulti;
  - Centro di orientamento e assistenza per emigranti;
  - asilo infantile;
  - Centro di addestramento professionale (finanziato e gestito dall'ENAIP, ma sollecitato con contributi del Centro);
  - Nucleo di assistenza tecnica agraria (affidato al Consorzio di Bonifica del Salso Inferiore, ma sollecitato dal Centro);
  - istituzione di pronto soccorso con infermiera e ambulanza.
- *Negli altri centri* vennero avviate attività analoghe, che non ebbero però il tempo di svilupparsi, specie nel settore dell'assistenza scolastica.
- Pubblicazione del periodico *Nuova comunità*.

### 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

L'intervento era puntato inizialmente sull'obiettivo di stimolare ed aiutare gli abitanti della comunità e le sedi istituzionali esistenti a risolvere i problemi di una zona estremamente depressa, mediante un'opera a carattere puramente consultivo. Il lavoro dovette subire un cambiamento di rotta a causa delle condizioni e delle estreme difficoltà incontrate nel modificare gli atteggiamenti locali; e successivamente un ulteriore cambiamento, dovuto a difficoltà di ordine diverso, insorte all'interno di quelle forze su cui si era contato per la riuscita del progetto.

La preoccupazione iniziale di preconstituire un consenso a livello istituzionale e lo sforzo di limitare al massimo l'uso di personale non locale sembrano anche essere stati elementi che hanno reso più arduo il superare i pesanti condizionamenti locali.

## 8. Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione (Partinico)

### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. Questo progetto trae le sue origini dall'azione di Danilo Dolci, che ne è il promotore, e rappresenta una fase particolare della evoluzione della sua opera. Dolci, dopo l'esperienza di «Nomadelfia» con Don Zeno Saltini, giunse in Sicilia nel 1951, e avviò un primo esperimento comunitario a Trappeto, proseguendo negli anni successivi un'opera di testimonianza, denuncia e inchiesta sulle condizioni di vita della Sicilia Occidentale. In questa epoca si sviluppano anche in Italia e all'estero i Comitati degli amici di Dolci, che sostennero finanziariamente il lavoro in loco.
- 1.2. Nel novembre 1957 si tiene a Palermo il *Convegno per la Piena Occupazione*, in cui vengono discussi i principali ostacoli allo sviluppo del paese, e che segna l'inizio di una impostazione di programmazione e organizzazione del lavoro di Dolci. Il *Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione* inizia la sua azione nel 1958, ma viene legalmente istituito un anno più tardi. Nel 1961 il Centro si dà un assetto più preciso per collegare e coordinare funzionalmente e territorialmente le sue varie attività (Consiglio Tecnico, Settori, Servizi, Centri) pur continuando ad usare volontari.
- 1.3. Fra il 1964 e il 1965 il lavoro vero e proprio del Centro entra in crisi in seguito all'abbandono da parte di molti collaboratori. Molte delle attività iniziate tuttavia continuano, assumendo quasi vita autonoma rispetto al Centro (come ad esempio il *Centro per l'Educazione Sanitaria e Alimentare* di Partinico). Le funzioni del Centro si limitano sempre più a ricerca, studio e corsi di formazione di personale. In questo senso l'intervento continua, benché oggi le funzioni del Centro non siano più quelle di un ente di sviluppo comunitario che intende attuare un programma organico.
- 1.4. Gli obiettivi del Centro, che traggono la loro impostazione dall'azione di Danilo Dolci (impennata sulla «fratellanza», la «non violenza», e la necessità di «testimoniare» in maniera diretta e impegnata) sono quelli di: (a) denunciare lo spreco di risorse fatto dalla società italiana; (b) documentare con inchieste economico-sociali le situazioni reali; (c) intervenire nelle situazioni formando gruppi di studio e di lavoro nella popolazione (con presenza di tecnici e di animatori), in modo che essa possa partecipare — anche con azioni protestatarie — nel quadro di una «pianificazione dal basso» all'azione per risolvere i problemi locali.

### 2. ZONA D'INTERVENTO

Più che di una zona, in questo caso si deve parlare di centri scelti perché presentavano problemi particolari: Partinico, Trappeto, Corleone, Roccamena (Palermo); Menfi e Cammarata (Agrigento). In alcuni casi le attività di sviluppo pianificate investivano un'area più vasta che non quella dei comuni prescelti, come in particolare la zona di Partinico, comprendente l'area della costruzione di dighe sullo Jato e sul Bruca, e in cui nove comuni fanno capo a Partinico per vari servizi pubblici e privati. Le condizioni comuni a tutta la zona sono:

- estrema arretratezza igienico-sanitaria (case, strade, fogne, spreco o inesistenza di servizi assistenziali e sanitari);
- proprietà estremamente frammentata, colture primitive, rese ancor più inadeguate dalla mancanza o cattivo uso dell'acqua;

- tasso elevatissimo di analfabeti adulti e pessima scolarità infantile (ripetENZE);
- forti correnti migratorie;
- zona mafiosa per eccellenza.

### 3. OPERATORI

Il lavoro di Dolci era stato basato inizialmente sull'opera di volontari con tutti i problemi relativi alla selezione e alla continuità del lavoro. Successivamente, con l'istituzione del Centro, vengono assunti collaboratori qualificati, che arrivano fino ai 55-60. Di questi, circa 25 sono a tempo limitato (insegnanti), gli altri a pieno tempo, e con le seguenti qualifiche: assistenti sociali, personale sanitario (medico e infermiera), educatori degli adulti, ricercatori, tecnici agrari, istruttrici di economia domestica, personale amministrativo.

### 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

#### — *Attività nel settore agricolo*

Assistenza tecnica ad agricoltori (vite e carciofo; nuove colture di pioppi e tabacco); costituzione della cooperativa « Cantina Sociale *Il Progresso* » a Menfi, più ricerche e studi sulla situazione della irrigazione, e costituzione di un Comitato cittadino; costituzione di una cooperativa ortofrutticola a Partinico; assistenza tecnica a Roccamena.

#### — *Attività economico-sociali*

Creazione di cooperativa di bottai a Partinico; circolo del lavoratore con spaccio di consumo pure a Partinico.

#### — *Attività socio-educative*

Istituzione di asili infantili e di doposcuola, e attività ricreative in quasi tutti i Centri; corsi di educazione attiva per i maestri presso i CEMEA; creazione di « consulte giovanili »; lavoro manuale e domestico femminile. Fra queste attività vanno anche enumerate le numerosissime riunioni con la popolazione per discutere i problemi in corso e le loro soluzioni, che spesso hanno sfociato nella istituzione di comitati cittadini locali, o in forme di associazioni locali, o in convegni su temi particolari con partecipazione della popolazione.

#### — *Attività in campo sanitario*

Creazione di due ambulatori a Partinico, divenuti nel 1965 il Centro di Educazione Sanitaria e Alimentare; studio sulla situazione sanitaria di Roccamena; servizio sanitario a Trappeto.

#### — *Attività di protesta*

Azione per la costruzione della diga sullo Jato; azione per la costruzione della diga sul Belice. Attività di informazione e divulgazione sulle condizioni di sottosviluppo, violenza e sopraffazione nelle quali vive gran parte della popolazione della Sicilia Occidentale.

#### — *Ricerche e pubblicazioni*

Studi sulla situazione sanitaria (condotte e infrastrutture mediche); studi sull'irrigazione del comprensorio di bonifica del Basso Belice e Carboi; studi su Roccamena, con la partecipazione della popolazione, sia per la situazione scolastica che per quella sanitaria.

## 5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

I lineamenti di questo progetto appaiono assai meno netti e più problematici degli altri considerati. Ciò sembra prevalentemente dovuto al carattere informale delle decisioni che ne sono all'origine, ed al fatto che l'obiettivo di stimolare la partecipazione è stato posto qui sin dall'inizio anche come promozione di azioni rivendicative e di protesta della popolazione interessata.

Questa linea si è in seguito articolata in una serie di interventi in vari comuni, volti prevalentemente ad accertare i termini concreti dei problemi che vi si pongono e ad elaborare proposte fondate sull'idea che sia possibile trovare soluzioni che, partendo dalla iniziativa locale, trovino la loro giusta collocazione in un piano regionale.

## 9. Progetto Sardegna

### 1. ORIGINE, DATA DI NASCITA, SVILUPPI, FINALITÀ

- 1.1. Nel novembre 1955 l'OECE affida all'Agenzia Europa di Produttività l'incarico di estendere l'intervento per lo sviluppo di aree arretrate a paesi membri. Nel marzo 1956 la Delegazione italiana presso l'OECE presenta un documento, proponendo un intervento specifico in Sardegna. Dopo l'invio di una missione di studio, il Consiglio OECE delibera l'avvio del progetto AEP n. 400 volto a creare una *zona di dimostrazione* in Sardegna.
- 1.2. Nel 1957 il progetto ha inizio con l'arrivo del « coordinatore » in Sardegna e viene formato un *Comitato Internazionale* (con rappresentanti dell'AEP, del governo degli Stati Uniti, della Regione Sarda, della Cassa per il Mezzogiorno e del CNP) con compiti amministrativi e di coordinamento. Nel corso del 1959, dopo una prima esperienza sul campo, viene data una organizzazione al progetto e viene fissato un *Comitato Tecnico*, con la finalità di assicurare un coordinamento con la politica della Regione e assicurare al progetto la qualità di modello sperimentale per l'applicazione del Piano di Rinascita della Sardegna.
- 1.3. Nell'ultima fase del progetto, l'OECE si trasforma in OCSE, avviene la soppressione dell'AEP, e si tenta quindi di trovare linee che garantiscano una certa continuità con l'istituzionalizzazione del lavoro in équipe e l'inserimento del Direttore del Piano nella Regione Sarda.
- 1.4. Il progetto viene chiuso nel dicembre 1962.
- 1.5. L'intervento si proponeva di sviluppare un programma di azioni in vari settori (agricoltura, artigianato, piccola industria) come assistenza tecnica, nonché di azioni a contenuto socio-culturale ed educativo (lotta all'analfabetismo, formazione professionale, animazione nel quadro dello sviluppo di comunità).

### 2. ZONA D'INTERVENTO

Triangolo *Oristano* (Cagliari)-*Bosa* (Nuoro)-*Macomer* (Nuoro):

- superficie di 180.000 ha. comprendente circa 110.000 abitanti e 41 comuni;
- densità media di popolazione 63 abitanti per kmq.;
- 56,3% della popolazione attiva impiegata in agricoltura;

- superficie aziendale media: 9,8 ha.;
- analfabetismo, circa 21%;
- reddito medio fra 41.000 e 82.000 lire annue;
- forte incremento demografico;
- situazione sanitaria cattiva, con notevole incidenza di malattie sociali;
- carenza di servizi assistenziali, igienico-sanitari, culturali.

### 3. OPERATORI

L'impiego di operatori ha subito notevoli variazioni nel tempo. Nell'organizzazione definitiva si avevano (per i vari settori di attività):

- *divulgazione agricola*: 1 caposervizio, 10 divulgatori (periti e laureati), più altri 4 tecnici;
- *economia domestica*: 1 caposervizio, 5 istruttrici;
- *artigianato e piccole industrie*: 1 caposervizio, 1 tecnico e 5 collaboratori e assistenti;
- *educazione degli adulti*: 1 caposervizio e 2 assistenti;
- *servizio sociale*: 1 caposervizio, 7 assistenti sociali;
- *servizio mezzi audiovisivi*: 1 caposervizio, 1 assistente;
- *servizio stampa e documentazione*: 3 persone.

### 4. ATTIVITÀ SVILUPPATE

#### *Settore agricolo:*

- assistenza tecnica in vari settori di produzione e commercializzazione (olivicoltura, agrumi, ortofrutticoltura) e creazione di cooperative;
- assistenza tecnica nel campo della zootecnica;
- progettazione di miglioramento fondiario;
- avvio di azione di ricomposizione fondiaria;
- assistenza nel campo dell'economia domestica rurale (animali di bassa corte, orti, alimentazione, ecc.).

#### *Artigianato e piccole industrie:*

- assistenza tecnica e creazione di cooperative di produzione e vendita nei campi della tessitura, cestineria, lavorazione del legno;
- promozione e sviluppo di una « piccola industria ».

#### *Educazione degli adulti:*

- promozione e realizzazione di corsi di educazione degli adulti in zona;
- istituzione di « Centri comunali di cultura »;
- corsi per operatori agricoli e artigiani, e per donne (assistite tramite le istruttrici rurali).

#### *Servizio sociale:*

- promozione, avvio e sostegno di attività in connessione allo sviluppo della scuola dell'obbligo;
- miglioramento e coordinamento dei servizi assistenziali;

- appoggio ai tecnici per la formazione di cooperative agricole e artigiane;
- lavoro per la diffusione di informazioni circa le attività del progetto presso la popolazione e presso le strutture interessate.

*Mezzi audiovisivi:*

- proiezione e discussione di films in zona, per sollecitare la partecipazione della popolazione e individuare le resistenze;
- messa a punto e proiezione di documentari utili all'azione dei vari servizi.

*Ricerche e pubblicazioni*

Studi condotti da vari esperti per i differenti settori di attività.

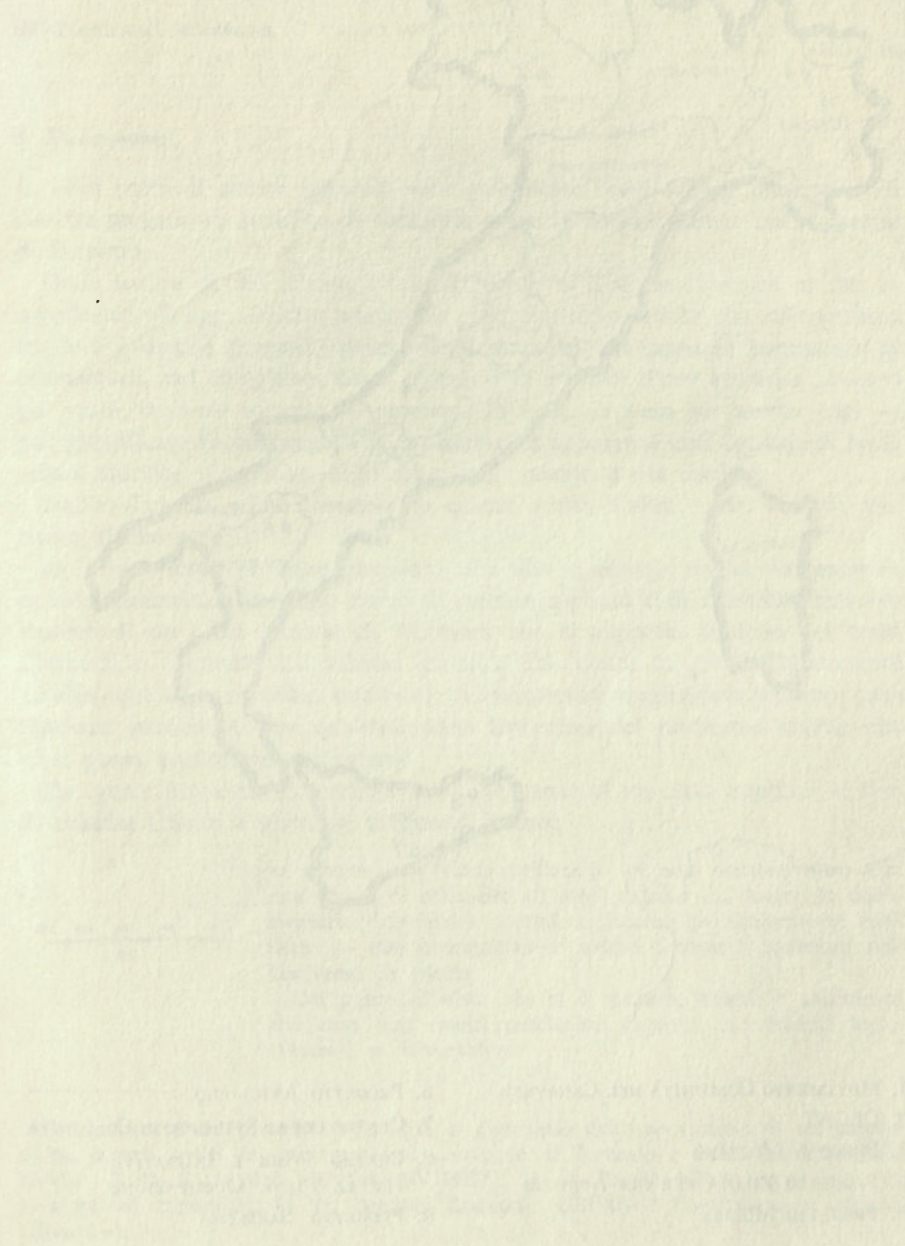
5. OSSERVAZIONI SULLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL PROGETTO

Nelle finalità del progetto risulta chiara una concezione settorialistica delle attività da svolgere; in pratica, l'unità complessiva del progetto sembra all'inizio affidata a due fattori: il fatto che i settori sono concepiti come *servizi* di un unico ente, e il fatto che essi operano nella stessa zona allo stesso tempo, affrontando problemi largamente interdipendenti.

Tale concezione viene a subire modifiche nel corso del progetto e vengono fatti vari tentativi per una migliore integrazione del lavoro dei diversi settori; ma in pratica tali tentativi non furono sufficienti, e si venne anzi a creare una tendenza alla cristallizzazione in senso burocratico dei settori, con varie occasioni di conflitto e scarso coordinamento effettivo.

In particolare i servizi socio-educativi che avevano tentato di introdurre il concetto di una programmazione integrata, non ebbero mai sufficiente spazio di manovra. Questo è forse il progetto in cui è emerso più chiaramente il conflitto oggettivo esistente fra una concezione dell'intervento ispirata ad una stretta logica di efficienza produttiva, ed un'altra ispirata invece alla logica della partecipazione.

**Localizzazione geografica  
dei nove progetti considerati**



o  
e  
i.  
tà  
ta  
e  
ni  
tti  
in  
za  
to  
to  
a.  
vo  
za



1. MOVIMENTO COMUNITÀ NEL CANAVESE
2. CECAT
3. BORGO A MOZZANO
4. PROGETTO PILOTA PER GLI ABRUZZI
5. PROGETTO MOLISE

6. PROGETTO AVIGLIANO
7. CENTRO PER LO SVILUPPO DI COMUNITÀ
8. CENTRO STUDI E INIZIATIVE  
PER LA PIENA OCCUPAZIONE
9. PROGETTO SARDEGNA

# Sintesi valutativa di nove progetti italiani di sviluppo comunitario

di *Giovanni Mottura*

## 1. Premessa

In altra parte di questo fascicolo sono pubblicate brevi schede illustrative di ciascun progetto di sviluppo di comunità preso in considerazione nel convegno di Sorrento.

Dalla lettura di tali schede, risulta evidente la loro insufficienza ai fini di una analisi più approfondita tanto delle particolarità specifiche che differenziano tra loro i diversi progetti, quanto degli elementi che possano permettere di considerarli, nel complesso, come momenti di verifica d'una tematica unica e più vasta, la quale soltanto — se messa in luce, sia pure per sommi capi — può giustificare l'accostamento di esperienze in apparenza così eterogenee nelle origini storiche e teoriche, negli scopi, nel metodo e nei risultati.

Nell'avviare un primo tentativo in questo senso, d'altra parte, occorre precisare alcune cose.

In primo luogo, è bene ricordare che una qualsiasi analisi comparativa consiste essenzialmente nello sforzo di mettere a punto e di chiarire attraverso l'esame di un certo insieme di fenomeni che si suppone abbiano dei tratti rilevanti in comune, uno schema generale che metta in grado l'osservatore (e chiunque altro ne abbia interesse) di interpretare meglio non soltanto quell'insieme particolare, ma qualsiasi altro fenomeno del medesimo ordine che vi si possa aggiungere nel futuro.

Da questa premessa discendono tre conseguenze di un certo interesse al fine di chiarire i limiti e gli scopi di questo lavoro:

- (a) lo schema che viene utilizzato — non essendo altro che una specie di reticolato di temi, estratti dal materiale documentario disponibile perché considerati particolarmente rivelatori — non è esaustivo di *tutti* i fenomeni contenuti nell'universo in esame.

Dal punto di vista che si è assunto, infatti, è sufficiente che esso non risulti preclusivo rispetto ad ulteriori arricchimenti o integrazioni.

---

Per la stesura del presente saggio l'A. si è avvalso della consulenza di un gruppo di tre esperti, scelti dai promotori del Convegno di Sorrento e dalla direzione della rivista: il dr. SALVATORE CAFIERO (SVIMEZ), la dr. EMMA MORIN (consulente di sviluppo di comunità), la dr. ANGELA ZUCCONI (CEPAS e Fondazione « Adriano Olivetti »).

(b) L'uso di tale schema, d'altra parte, può condurre in alcuni casi a proposizioni generali che non risultano completamente giustificate dal materiale esaminato. Quando non è dovuto a carenze di ordine pratico addebitabili a chi scrive, tale fatto si spiega tenendo conto che l'universo considerato non comprende l'insieme di tutti i tipi possibili di progetto di sviluppo comunitario, ma è costituito da un certo numero di progetti praticamente attuati in Italia, mentre la validità dello schema, come s'è detto, è direttamente proporzionale alla sua possibilità di facilitare l'interpretazione del maggior numero possibile di fenomeni della stessa classe.

(c) Le considerazioni precedenti permettono infine di sottolineare l'obiettivo *pratico* di questo lavoro, che coincide con quello che ha spinto i promotori ad organizzare il Convegno di Sorrento: valutare, attraverso una analisi delle esperienze compiute nel campo dello sviluppo comunitario, e alla luce dei nuovi fenomeni di sviluppo in corso nella società italiana, se e in che misura sia realistica l'ipotesi di una proiezione nel futuro della problematica connessa a queste esperienze, e in quale misura questa prospettiva vada considerata — nel caso la si ritenga ancora proponibile — uno sviluppo, una negazione, o un superamento di ciò che s'è fatto nel passato.

Naturalmente, per essere completa, l'analisi andrebbe integrata anche da un esame dei fenomeni più rilevanti (a livello economico, sociale e politico) verificatisi nell'ultimo decennio in Italia, ma ciò condurrebbe ad affrontare un campo assai più vasto di quello che ci si è proposto.

Pur rendendoci conto dell'insufficienza di questa soluzione, s'è pensato di supplire in parte a quella esigenza con sommarie considerazioni direttamente inserite nel testo. Per il resto, ogni integrazione in tal senso è affidata ai confronti che il lettore potrà stabilire tra la propria esperienza dell'oggi e le considerazioni « storiche » svolte da Gilberto A. Marselli nel contributo pubblicato in altra parte del fascicolo.

Alla luce di ciò che s'è detto, occorre ancora chiarire in base a quali considerazioni si ritiene possibile giungere oggi ad alcune conclusioni, per così dire, definitive, sulle esperienze di sviluppo comunitario condotte in Italia — grosso modo — nello spazio degli ultimi venti anni.

La cosa, infatti, potrebbe risultare abbastanza chiara se tutti i progetti a cui si fa riferimento fossero ormai chiusi, benché — date le circostanze che hanno determinato la fine di alcuni di essi — in molti casi sarebbe più esatto parlare di interruzione che di esaurimento del lavoro e dei compiti prefissisi.

Le cose, comunque, non stanno così: alcuni, infatti, si presentano a tutt'oggi vivi e più o meno vitali (vedi CEC/T a Castelfranco, Dolci in Sicilia, Shell a Borgo a Mozzano, ecc.).

La questione si pone dunque come problema di validità d'una periodizzazione che individui — grosso modo — il triennio 1964-66 come limite conclusivo d'una fase sperimentale che coinvolge tutti i progetti, per proiettarsi oltre il quale sia stato o sia necessario affrontare con coscienza critica un certo numero di problemi e di contraddizioni di origine tanto esterna quanto interna.

A sostegno di tale ipotesi, che andrà poi messa alla prova nelle pagine che seguono, possano qui essere richiamati sommariamente due ordine di fattori:<sup>1</sup>

(a) *Fattori esogeni*

A livello socio-economico, quegli anni hanno visto maturare — fino a presentarsi come veri e propri salti qualitativi — i processi di cambiamento connessi alle profonde modificazioni verificatesi tanto nei rapporti tra i settori produttivi (in particolare tra agricoltura da un lato e industria e settore terziario dall'altro), quanto all'interno di ciascun settore, e di conseguenza nella distribuzione del reddito, nella sua destinazione, nella mobilità verticale e orizzontale, ecc.

A livello politico, gli avvenimenti sociali ed economici interni e il sensibile mutamento verificatosi sul piano dei rapporti internazionali hanno determinato in Italia una trasformazione altrettanto netta sia in campo governativo (coalizione di centro-sinistra, impostazione della programmazione economica, istituzione delle regioni, tentativi di «svecchiamento» del vecchio e pesante apparato burocratico statale e di meccanismi essenziali per il funzionamento dell'intero sistema, quali la scuola in ogni suo ordine), sia nel campo delle opposizioni di sinistra (rottura del vecchio fronte con il passaggio dei socialisti al governo; accentuarsi dell'indirizzo di «opposizione democratica» nel partito comunista; nascita — a sinistra di quest'ultimo — di notevoli gruppi di tendenza più radicale che ne contestano il monopolio politico e teorico).

Per ciò che riguarda in particolare e più da vicino il nostro tema, è da registrare la crescente apertura che questi avvenimenti sembrano generare — tanto in campo governativo quanto in quello delle opposizioni, sebbene in modi e con ritmi e motivazioni diverse — verso l'impiego di tecniche e di metodologie specifiche per il lavoro sociale.

L'affermarsi di questa tendenza induce dunque a credere che l'influenza delle modificazioni elencate sopra nei confronti degli operatori sociali, non sia stata soltanto indiretta (in quanto modificazione dell'ambiente in cui come tecnici si sono trovati ad agire, o come cittadini a vivere), ma anche diretta, in quanto ha prodotto sollecitazioni, domande e richieste indirizzate direttamente a loro, e opportunità che — seppure non ancora verificate a fondo — sembrano indicare l'esistenza di porte laddove fino a pochi anni addietro non s'incontravano che muri o insidiosi labirinti.

### (b) *Fattori endogeni*

Il discorso su questi fattori costituirà il motivo dominante delle pagine seguenti. Sembra comunque legittimo affermare sin d'ora che per quanto una delle carenze più gravi dei progetti, e in generale del lavoro sociale in Italia, sia stata la scarsità di comunicazione e di scambi di esperienze, cioè la scarsa coscienza o volontà di rappresentare momenti diversi d'un unico lavoro di sperimentazione, tuttavia il lavoro stesso d'intervento ha via via reso necessari il ripensamento e la revisione di un numero crescente di concetti, presupposti e metodi d'azione. Questa esigenza si è fatta strada — per così dire — dal basso verso l'alto, o meglio dalla periferia verso il centro, (spesso attraverso crisi parziali e/o personali abbastanza acute tra gli stessi operatori), ed ha finito di generalizzarsi, in concomitanza con l'accentuarsi delle correnti di mutamento sul piano sociale più vasto, ai settori più sensibili degli enti a cui i progetti facevano capo; a quelli cioè nei quali l'attività direttiva e di coordinamento andava di pari passo con lo sforzo di elaborazione e di controllo degli strumenti teorici e dell'orizzonte culturale della disciplina.

Il risultato — semplificando — è stato il ripresentarsi sempre più frequente della domanda: « Cosa stiamo facendo? », come base necessaria ad un'altra, ancora più essenziale: « Che cosa faremo? ». Basterebbe il fatto che siano sorte queste due domande, e che ad esse si sia posta e si ponga tanta attenzione, a giustificare la individuazione degli anni nei quali esse si sono imposte come anni di svolta per l'intero settore operativo, oltre i quali i progetti ancora in atto — anche se nati molto prima — possono o potranno continuare ad esistere (cioè ad essere validi) soltanto nella misura in cui sapranno essere diversi da ciò che erano. In cosa consista questa « diversità », è ancora in buona parte da determinare in modo chiaro: ciò che segue desidera essere un piccolo contributo iniziale per il raggiungimento di quella chiarezza.

## **2. I progetti e la società**

Per avviare il lavoro di classificazione dei diversi progetti di sviluppo di comunità in gruppi il più possibile omogenei, ci si può domandare quali siano gli atteggiamenti da essi assunti nei confronti della società più vasta, tanto sotto il profilo dei giudizi di merito che si suppone abbiano orientato la preparazione e lo sviluppo degli interventi, quanto sotto quelle della scelta di quadri concettuali di riferimento che hanno senza dubbio influito sulle scelte strumentali.

In proposito, occorre dire subito che non tutti i progetti, stando al materiale di cui disponiamo per questa analisi, hanno alla loro origine giudizi generali espliciti sulla società italiana, entro la quale erano e/o sono inseriti. Ciò che se ne dirà qui, dunque, si fonda sull'ipotesi che valutazioni in tal

senso siano sempre rintracciabili, sia pure, in alcuni casi, attraverso operazioni di esplicitazione che possono dar luogo a risultati specifici apparentemente arbitrari e comunque contestabili.

### 2.1. Valutazione implicita e esplicita della società

La prima distinzione utile è dunque quella tra progetti all'origine dei quali sia stata formulata una valutazione *esplicita* della società nel suo complesso, e quelli in cui tale valutazione è *implicita*:

- A. Valutazione esplicita: progetto Molise; progetto pilota negli Abruzzi; Comunità nel Canavese; Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione (Partinico); CECAT a Castelfranco Veneto; progetto Avigliano.
- B. Valutazioni implicite: progetto Shell a Borgo a Mozzano; progetto OECE in Sardegna; Centro per lo Sviluppo di Comunità (Palma di Montechiaro).<sup>2</sup>

Alcuni possibili significati di tale distinzione possono essere ulteriormente chiariti, se si pone poi l'accento sul differente « taglio » che tali valutazioni presentano. In generale, facendo riferimenti all'impostazione originaria che le caratterizza, esse sono infatti raggruppabili in tre gruppi che appaiono come una chiara indicazione di tre proposte, prima che tecniche, culturali differenti. Non sembra esservi dubbio che si tratta di altrettante vie aperte per il lavoro di comunità.

Tenendo conto della distinzione precedente, si può dunque osservare che:

- A. Le valutazioni *esplicite* possono essere divise, in rapporto alla impostazione originaria, in due gruppi:
  - A.1 prevalentemente *storico-politiche* (Molise, Comunità, Partinico).
  - A.2 prevalentemente *tecnico-politiche* (Abruzzi, CECAT, Avigliano).
- B. Le valutazioni *implicite* invece appaiono tutte contenute in un unico gruppo:
  - B.1 prevalentemente *tecnico-assistenziali* (Borgo a Mozzano, Sardegna, Palma di Montechiaro).

I termini usati per caratterizzare le tre impostazioni possono apparire non del tutto chiari ed esaurienti. In realtà, una piena giustificazione della scelta che se n'è fatta sarà possibile soltanto in seguito, quando si cercherà di mettere in luce le eventuali connessioni intercorrenti tra l'appartenenza ad uno dei gruppi elencati sopra e le scelte ulteriori — più propriamente tecnico-metodologiche — compiute in seno ai singoli progetti.

Si tratta, comunque, di termini direttamente derivati dalla lettura dei documenti prodotti in seno ai progetti stessi.

Per ciò che riguarda il termine *politico*, va chiarito che esso non intende affatto alludere ad una dimensione partitica, ma al contrario è ripreso nell'accezione in cui ricorre molto di frequente, soprattutto nei documenti dei tre progetti compresi nel primo gruppo (Molise, Comunità, Partinico); per designare appunto l'insufficienza della prassi partitica tradizionale, alla quale si rimprovera di dare troppo poco peso ai problemi di « cambiamento di mentalità », e di dare per scontati rapporti causali a senso unico tra sviluppo economico ed evoluzione socio-culturale. Ciò produrrebbe di fatto, da un lato, l'emarginazione della popolazione di intere aree dalla partecipazione allo sviluppo generale, e dall'altro la relativa estraneità da essa, e il conseguente senso di estraniamento, delle stesse popolazioni delle zone sviluppate, impossibilitate a trarne tutte le conseguenze e perciò di goderne tutti i vantaggi.

In questa direzione, esattamente, si è parlato di « insufficienza della vita civile... e del grado di capacità comunicative, selettive e organizzative del sistema sociale da un lato, e di vizi o insufficienza di ideologia o di costume umano dall'altro » (Molise); a cui fa eco Dolci: « I mezzi di informazione e di pressione normali in uno Stato civile, qui sono stati assolutamente inefficaci », e Comunità: « ... Occorre svolgere in profondità un'opera di educazione e di preparazione alla vita civile e politica ».

D'altra parte, ciò che distingue — come si vedrà meglio — le valutazioni definite « politiche », da altre abbastanza simili come formulazione (cfr. per esempio, i documenti programmatici di Palma di M.), è il fatto che in quelle è esplicito il progetto di sviluppare autonomamente, e in prima persona, un'opera di stimolo e di organizzazione della partecipazione ed eventualmente del dissenso.

Le strutture istituzionali, comunque, vengono, considerate in prevalenza come strumenti o funzioni utili e necessari, da mobilitare e cointeressare, anche se da riformare attraverso l'azione e l'iniziativa diretta delle popolazioni.

Lo stesso Danilo Dolci, che appare il più « rivoluzionario » degli operatori, proprio progettando il primo tentativo di « sciopero alla rovescia » (1955), scrive: « Chiediamo alle autorità di collaborare con noi indicando quali opere dobbiamo fare e come: altrimenti, assistiti da tecnici, cominceremo dalle più urgenti ».

Invece, nelle valutazioni (pur molto simili) di Palma di M. non è implicita un'azione di pressione diretta — cioè politica nell'accezione suddetta — da parte dei promotori del progetto. Così si sfocia in una azione prevalentemente consultiva al servizio di tutti (o, in altri casi, di un determinato gruppo: ad esempio i piccoli proprietari a Borgo a M.) che si pone essa stessa come istituzione, seppure di tipo nuovo nel contesto locale: e questa è la caratteristica principale a cui corrisponde grosso modo il termine *tecnico-assistenziale* da noi usato.

Quanto a quella che appare una contrapposizione tra *storico* e *tecnico*, va chiarito che essa è piuttosto la segnalazione d'una particolare sensibilità per una parte della problematica: in modo piuttosto grossolano, che in seguito sarà chiarito, si potrebbe dire provvisoriamente che il termine *storico* allude ad un orientamento *prevalente* dell'interesse degli operatori verso i problemi da affrontarsi, visti in particolare nelle loro dimensioni storico-sociali; mentre *tecnico* si riferisce alla forte incidenza che ha, in certi progetti, l'interesse per gli aspetti metodologici e per i loro riflessi sullo stesso campo d'azione inteso nel senso più generale (cioè sulla società).

## 2.2. Rapporto fra problemi sociali generali e situazione specifica

Proseguendo sulla strada imboccata, l'esame delle valutazioni della società che si riscontrano nei differenti progetti può essere completato raggruppando questi ultimi secondo un altro criterio: l'impostazione data in ciascuno di essi al rapporto tra *problemi sociali generali* e *situazione specifica affrontata dal progetto*.

Un esempio in tal senso potrebbe essere la classificazione seguente:

- A. *Impostazione « generalizzante »*: un lavoro volto allo sviluppo di comunità in una zona particolare ha valore soprattutto in rapporto alle analisi *generali* (cioè relative alla società in generale) che l'hanno ispirato, e alla possibilità di estrarre dai suoi risultati contenuti pratici per l'impegno (o la volontà di impegno) civile che ne sta all'origine. Di questo gruppo fanno parte — a conferma di ciò che si diceva sopra — *Molise, Comunità e Partinico*, cioè i tre progetti la cui impostazione è stata prima classificata come *storico-politica*.
- B. *Impostazione « focalizzante »*: un giudizio generale — implicito o esplicito — sulla società ha valore esclusivamente in quanto si presti ad essere scomposto in una serie di indicazioni relative a problemi settoriali affrontabili in modo separato e specifico (ad esempio il problema della produttività in *Sardegna*, e della diffusione delle innovazioni nell'agricoltura di *Borgo a M.*). Un lavoro d'intervento locale si presenta dunque come sforzo di ricerca d'un modo corretto per affrontare uno, o un certo aggregato, dei problemi così individuati, nella misura in cui si presentino *concatenati* e, appunto, *risolvibili su scala locale*.
- C. *Impostazione intermedia*: di questo gruppo fanno parte i tre progetti (*Abruzzi, CECAT, Avigliano*) la cui impostazione è stata definita *tecnico-politica*. Viene così chiarita anche la definizione data sopra del termine « tecnico », nel senso che il particolare interesse per i problemi metodologici, se da un lato costituisce indubbiamente un momento « generalizzante », accentua d'altra parte, e parallelamente, l'importanza della sperimentazione concreta delle tecniche e dei metodi, la cui verifica ultima non può essere cercata se non sul piano locale.<sup>3</sup>

... Un caso a parte è invece *Palma di M.*, che sotto questo particolare profilo può essere inserita in questo gruppo « intermedio », e che rappresenta così l'unica eccezione nella corrispondenza di questa classificazione con quella precedente. Ciò è dovuto al fatto che il criterio usato qui mette in evidenza proprio quell'aspetto « generalizzante » già rilevato in precedenza a proposito di questo progetto, e che in quella luce potrebbe essere definito « para-politico ». Va, comunque, osservato che — in tema di sperimentazione di tecniche e metodi di azione — esso si differenzia da Abruzzi, Avigliano e CECAT in quanto il fine principale dell'azione non è — per così dire — lo sviluppo provocato attraverso interventi diretti nella popolazione, ma la riorganizzazione delle istituzioni comunitarie attraverso una prestazione di consulenze.

### 2.3. *Riformismo dei progetti, partecipazione e potere*

Dall'analisi di questo primo tema, è comunque possibile ricavare — oltre che distinzioni — anche un'indicazione di fondo che accomuna tutti i progetti considerati in un gruppo unico, e che è importante a nostro avviso sottolineare, sia per definire meglio il terreno su cui ci si sta muovendo, sia per ristabilire i limiti « oggettivi » di tali esperienze di fronte a ricostruzioni a posteriori, che sembrano nascere da una confusione tra la reale natura di quelle e i riflessi soggettivi che la partecipazione ad esse può aver suscitato negli operatori.<sup>4</sup>

L'impostazione dei giudizi espressi sulla società e (come si vedrà nelle prossime pagine) degli obiettivi che ne scaturiscono, risulta orientata — in tutti i progetti — *in senso riformistico*. Per definire meglio il senso di questo aggettivo, si può dire che esso equivale ad affermare che la critica delle strutture sociali esistenti si presenta in quelle valutazioni come il presupposto d'una ricerca di meccanismi correttivi specifici, *realisticamente* applicabili all'interno di questa situazione sociale determinata e di determinati rapporti di forze.

Ciò risulta chiaro rispetto a progetti dichiaratamente orientati in tal senso, come Borgo a M., Sardegna, Avigliano, Palma, Comunità stessa; assai meno evidente risulta in altri, quali Molise e soprattutto Partinico, nei documenti dei quali non è difficile incontrare enunciazioni esplicite relative alla necessità di diffondere una « tensione rivoluzionaria ».

D'altra parte, è fuori di dubbio che il fatto di agire prevalentemente in alcune delle aree più povere del paese, e il contatto quotidiano e in molti casi non superficiale con popolazioni soffocate da tremendi problemi di sopravvivenza, abbiano contribuito non poco — soprattutto tra gli operatori di base — a diffondere posizioni e valutazioni personali (a volte anche di gruppo) che andavano oltre i limiti e gli obiettivi istituzionali dei progetti. E sarebbe indubbiamente assai interessante studiare — alla luce dei conflitti e delle

crisi che spesso tale sfasatura ha generato — la dinamica evolutiva delle figure particolari di operatori sociali che vi si sono trovate coinvolte, e gli stessi sviluppi generali di questo settore del servizio sociale.

Su ciò si tornerà in seguito, senza purtuttavia esaurire il discorso, che esula in buona dal tema che ci si è proposto qui.

In questo paragrafo, vale piuttosto la pena di mettere in evidenza un elemento che sembra stare alla radice di quello che si è chiamato *riformismo*, e la cui impostazione permette di chiarire appunto ciò che s'è detto sopra.

Se, sulla scorta dei documenti di cui si dispone, ci si chiede come i progetti considerati abbiano affrontato il problema teorico-pratico del *potere*, inteso nell'accezione specifica di potere decisionale a livello socio-economico generale, si giungerà a registrare tre fatti assai interessanti:

- (a) quel problema, per ciò che concerne in senso stretto i progetti, non è mai affrontato direttamente;
- (b) le formulazioni indirette, o le osservazioni pertinenti, che si possono rintracciare in merito, non riguardano mai l'ambito nazionale, ma quello locale oppure — più di rado — i riflessi provocati in esso da particolari fenomeni di portata più ampia;
- (c) come conseguenza di tale impostazione, la forma specifica che la problematica relativa al potere assume in questo caso è l'ipotesi di lavoro della *partecipazione*.

Si potrebbe osservare che « ipotesi di lavoro » sembra un termine troppo restrittivo per un tema — come quello della partecipazione — che in molte opere ha ormai assunto la veste d'una vera e propria *ideologia*. D'altra parte — pur con l'avvertenza di non applicarlo in modo ristretto al concreto lavoro d'intervento, ma anche al lavoro di prima riflessione teorica sugli sviluppi di quello, che nei progetti non è certamente mancato — tale termine è stato usato proprio per sottolineare il sensibile iato tuttora esistente tra quelle opere ideologiche e queste esperienze concrete. Tale iato, se da un lato mostra l'insufficienza, degli esperimenti compiuti finora, a dare risposta alle molteplici questioni che si aprono quando si tenta di dare alla materia un assetto sistematico, d'altro canto depone certamente a favore della serietà almeno dei più impegnati e coscienti operatori dei progetti.

Attraverso l'impostazione imperniata sul concetto di *partecipazione*, comunque, il *potere* appare nei documenti dei progetti come funzione diretta di alcuni elementi, il cui incremento tra le popolazioni delle zone d'intervento viene a porsi così come uno dei principali obiettivi dei progetti stessi.

I principali tra tali elementi sembrano essere i seguenti:

- (A) cultura e/o qualificazione professionale;
- (B) conoscenza e/o presa di coscienza della dimensione collettiva dei propri problemi, a livello di comunità;

(C) conoscenza della legislazione e dell'iter burocratico a cui fare riferimento in caso di bisogno;

(D) capacità di sviluppare pressioni collettive organizzate per il conseguimento di obiettivi specifici riguardanti la comunità d'appartenenza;

(E) capacità di assumere in proprio iniziative di miglioramento più o meno istituzionalizzate, nell'ambito della comunità.

Ciascun progetto privilegia uno o più di questi elementi, in modo vario; volendo darne all'incirca un'idea, senza ricorrere a citazioni che appesantirebbero eccessivamente il testo, si può dire che (B) ed (E) racchiudono idee più o meno presenti in tutti i progetti, mentre i privilegiamenti più caratterizzanti (seppure caricati poi di contenuti ideologici, metodologici e tecnici diversi da caso a caso) sono i seguenti:<sup>5</sup>

Tabella 1. Obiettivi messi in evidenza al fine di incrementare la partecipazione

	A	B	C	D	E
1. Abruzzi	3	2			1
2. Avigliano	3	1			2
3. Borgo a M.		3	2		1
4. CECAT	2	3			1
5. Comunità	2	1			3
6. Molise		1	3		2
7. Palma di M.		1	2		3
8. Partinico		3		1	2
9. Sardegna		3	2		1

(I numeri che appaiono nelle diverse colonne indicano grosso modo l'ordine di priorità che sembra venir stabilito tra gli elementi privilegiati, in seno a ciascun progetto).

#### 2.4. Uso del termine « comunità »

L'interesse più rilevante di questo elenco, in rapporto alla problematica che vi è connessa, consiste — tenendo conto di ciò che s'è detto sinora — nel permettere di mostrare la stretta interconnessione esistente tra la problematica *potere-partecipazione* e quella relativa al rapporto *comunità locale - società* e alla definizione stessa del termine « comunità ».

In riferimento a quell'elenco, cioè alla definizione dei contenuti che vengono assegnati a ciascun elemento e dei compiti che ne scaturiscono per gli operatori, si può infatti giungere alla determinazione che la *società*, qualsiasi valutazione se ne dia in concreto, è sempre concepita alternativamente:

A. Come aggregato di comunità territoriali, ciascuna delle quali — nei rapporti che si sviluppano al suo interno, come in quelli che stabilisce con altre comunità — riflette, essenzializzati, i problemi di fondo della società più vasta;

B. come sistema giuridico-istituzionale che regola i rapporti interni e reciproci delle comunità territoriali il cui insieme costituisce la nazione.

In concreto, naturalmente, sono frequenti le sovrapposizioni, più che le nette contrapposizioni, di queste due ottiche. Ma il relativo privilegiamento di una o dell'altra, più o meno accentuato, sembra avere alcuni significati che è utile porre brevemente in evidenza, lasciando al lettore la cura di rilevare con maggior precisione le corrispondenze che essi presentano con le classificazioni precedenti.

In genere, si può constatare, ad esempio, che la scelta dell'alternativa A è propria di quelli — tra i progetti considerati — che privilegiano chiaramente la dimensione collettiva; la cui azione, cioè, è volta sin dall'impianto iniziale ad investire l'intera comunità, e se, per ovvi motivi di funzionalità, si struttura in settori d'intervento, lo fa ponendo fortemente l'accento — come si avrà modo di vedere meglio in seguito — sulle esigenze di integrazione intersettoriale.

Al contrario, l'alternativa B è scelta da quei progetti che nascono da esigenze d'intervento settoriale specifico, e nei quali si propende a considerare gli aspetti strettamente socio-culturali della situazione comunitaria come funzioni di tale intervento, solo in un secondo tempo, qualora se ne presenti l'opportunità, affrontabili a parte.

E' agevole — alla luce di questo criterio — stabilire una differenza rilevante laddove la classificazione precedente sembrava mostrare un'uniformità.

Per fare un esempio concreto, si considerino due dei progetti che puntano prioritariamente, per sviluppare la *partecipazione*, sul raggiungimento, da parte della popolazione, della *capacità di assumere in proprio iniziative di miglioramento nell'ambito della comunità* [v. elemento (E)].

Si vedrà che tra essi:

— uno (Abruzzi) opta in modo addirittura esemplare per l'alternativa A, ed a ciò corrisponde il fatto che la proposizione *assumere in proprio iniziative (...) nell'ambito della comunità* ha chiaramente un significato collettivo, sia perché le iniziative di cui si parla sono essenzialmente e sempre di gruppo, sia perché viene posta molta cura nel tentativo di stabilire e diffondere i canali di comunicazione attraverso cui informazioni, considerazioni e discussioni su tali iniziative possano estendersi parallelamente all'intera comunità;

— l'altro (Borgo a M.) sembra invece optare in modo deciso per l'alternativa B, e in collegamento con ciò quella proposizione assume un significato assai diverso: si tende cioè a provocare e favorire lo sviluppo di capacità tecniche e imprenditoriali in singoli membri della comunità, la quale, almeno in una prima fase, funge quasi esclusivamente da limite e da sfondo.

Da ambedue quelle alternative, comunque emerge chiaramente una sola definizione di *comunità*, che occorre cercare di trascrivere qui, dal momento

che rappresenta uno dei punti sui cui si sono maggiormente esercitate critiche e autocritiche, senza per altro pervenire — fino ad oggi — a conclusioni veramente soddisfacenti.

Il termine « comunità », dunque, viene usato nei documenti dei progetti per designare la *unità socio-territoriale minima all'interno della quale si sviluppi una globalità compiuta di rapporti sociali significativi* (detto in altri termini, uno spazio sociale e territoriale in cui un gruppo di persone può trascorrere la propria vita individuale e di relazione senza limitazioni anomale).

E' da sottolineare il fatto che — una volta di più — l'accordo generale rilevabile su questa approssimativa definizione nasconde poi una molteplicità di implicazioni. La divergenza più significativa in tal senso è quella tra coloro che dichiarano (o sottintendono) che la comunità in cui operano è questo, e coloro che sostengono che *dev'essere, deve diventare*, questo. Le profonde differenze di implicazioni operative che in tal modo scaturiscono dalla stessa definizione sono in gran parte facilmente intuibili, e comunque riemergeranno nel seguito di questo esame. In ambedue i casi, però, è chiaro che il riferimento a quel concetto di comunità, e a quella specie di modello empirico relativo al rapporto comunità-società<sup>6</sup> permette — nel quadro teorico in cui si muovono questi progetti — di recuperare una mediazione, tra singolo e società più ampia, che giustifichi e renda concretamente verificabile l'identificazione tra aumento della partecipazione e diffusione più ampia del potere decisionale.

Soltanto se la comunità è uno spazio in cui un uomo può vivere per intero la propria vita, infatti, e soltanto se il rapporto tra società e comunità si configura come rapporto tra un sistema e un particolare sotto-sistema che da un lato ne riproduce gli elementi essenziali, e dall'altro ne costituisce la base, allora è possibile affermare che esercitare una funzione attiva e cosciente nella dimensione comunitaria equivale ad accrescere il proprio potere, in riferimento alle decisioni che riguardano lo sviluppo della società nel suo complesso.

## 2.5. Individuazione e funzione dei « leaders »

Un altro problema particolare sul quale si avrà probabilmente occasione di tornare in seguito, ma che presenta indubbi collegamenti con ciò che s'è detto sopra, è quello relativo alla individuazione dei leaders e alla funzione che si assegna loro.

Per leaders (usiamo per comodità questo termine, benché non sia presente in tutti i documenti, dato che l'ipotesi di lavoro che gli è connessa sembra invece comune a tutti i progetti considerati) s'intendono qui — generalmente — quelle persone alle quali o per motivi istituzionali formali, o perché posseggono qualità, attributi, capacità, possibilità, mezzi particolari, oppure per ambedue le cose insieme, viene riconosciuto da parte di uno o più gruppi,

o dall'intera popolazione della comunità, una certa autorità e una funzione di orientamento.

Grazie a questa funzione, l'individuazione dei leaders si configura immediatamente, per i progetti, come un compito prioritario, sia lo scopo perseguito quello della diffusione di innovazioni tecniche e tecnologiche in un settore specifico, quello del successo di iniziative concernenti l'intera comunità, quello d'una maggiore conoscenza del campo d'azione, o qualsiasi altro.

Le funzioni che i progetti studiati assegnano ai leaders possono essere grosso modo raggruppate nel modo seguente:

- (a) raccolta di dati e informazioni sulla comunità;
- (b) accreditamento del progetto tra la popolazione comunitaria;
- (c) diffusione delle informazioni relative alle attività del progetto stesso;
- (d) stimolo dell'adesione della popolazione a tali attività;
- (e) via particolare di controllo dei risultati ottenuti e degli effetti provocati.

Tali funzioni possono essere, in casi particolari, esplicate dalle stesse persone, ma nella maggior parte dei casi — tanto per ciò che riguarda i cosiddetti « leaders formali » quanto per gli « informali » — esse risulteranno distribuite in varia misura tra persone diverse.

Le differenze più vistose tra i differenti progetti, al riguardo, consistono (si parla qui soprattutto delle dichiarazioni programmatiche) nella preferenza accordata ai contatti con l'uno piuttosto che con l'altro tipo di leaders, preferenza che naturalmente non deve intendersi come esclusione od opzione assoluta.

In realtà queste differenze si rivelano — ad un'osservazione più attenta — assai meno rilevanti, soprattutto per due ragioni: in primo luogo, perché le scelte in merito tendono a modificarsi con l'evolversi dell'intervento stesso (in via d'ipotesi, aumentando la partecipazione dovrebbe accrescersi l'interesse per i « leaders informali » rispetto agli altri); in secondo luogo perché — pur essendo quella preferenza un indice abbastanza valido soprattutto per ciò che riguarda l'atteggiamento degli operatori — sarebbe assolutamente irrealistico postulare una necessaria differenza di comportamenti e di atteggiamenti (positivi, negativi o neutrali che siano) tra « leaders formali » e « informali », laddove invece omogeneità e differenze, accordi e conflitti, riferimenti a modelli o interessi diversi, passano attraverso ambedue i gruppi, e soprattutto vengono interpretate come variabili esistenti in un solo sistema chiuso (la comunità), all'interno e in funzione del quale trovano la loro composizione, insieme alla loro ragion d'essere.

Assai più rilevanti sono invece le differenze tra i progetti, se si mette il problema dei leaders in rapporto a ciò che si osservava sopra sulla definizione

della comunità, definizione che — grosso modo — per alcuni esprime una *realtà già esistente* nelle sue strutture essenziali (anche se di alcune va migliorato in profondità il funzionamento), mentre per altri esprime un *obiettivo generale* di cui il progetto si propone di facilitare il raggiungimento.

Nel primo caso (si veda in modo particolare, sebbene in sensi diversi, Borgo a Mozzano, Sardegna, CECAT, Palma di Montechiaro) la precedenza è accordata nettamente ai « leaders formali », tanto quelli già esistenti, quanto — è soprattutto il caso degli ultimi tre progetti citati — quelli che ci si propone di creare, dal momento che si individua come obiettivo principale l'arricchimento dell'articolazione istituzionale della comunità.

Nel secondo caso invece (che ha come esempi, anch'essi largamente diversi, Abruzzi, Partinico, Comunità, Molise, Avigliano), pur tendendo ovviamente a consolidare istituzionalmente le successive realizzazioni,<sup>7</sup> l'attenzione sembra rivolta soprattutto alla dinamica del fattore « partecipazione ». Ciò sembra comportare un particolare interesse per i « leaders informali », visti non tanto come singoli, più sensibili o più liberi da impacci « ufficiali » di fronte al mutare della situazione, quanto nell'avvicinarsi più o meno rapido di persone diverse in quel ruolo.

Risultano comunque chiari, e degni di essere rilevati, due elementi comuni di fondo:

- (a) per quanto non manchino del tutto affermazioni in senso opposto, in generale si tende a considerare il fenomeno della leadership come necessario e inevitabile (« naturale »), indipendentemente dal contesto sociale specifico in cui lo si trova e dalle forme che — in rapporto a quello — può assumere. Questa osservazione permette di precisare ulteriormente la mozione di *partecipazione* che sta alla radice di questi progetti: non *potere* distribuito in misura eguale (sia pure, in questo caso, limitatamente al livello comunitario), ma *eguali possibilità di accesso e di avvicendamento a posizioni di leadership*, alle quali è connessa la delega d'una certa porzione di potere, variabile in rapporto a diversi fattori;
- (b) essendo il problema della leadership posto, qui, in funzione dello sviluppo delle attività previste dai progetti, la cui elaborazione si presenta, rispetto alla comunità, come un *a priori*, in questo quadro il leader a cui si fa riferimento si presenta come un *innovatore* all'interno della comunità stessa, cioè come un canale attraverso il quale pervengono a quella, in forma più facilmente assimilabile, informazioni, orientamenti, valori, atteggiamenti ed elementi culturali in genere, propri della società più vasta.

Non è il caso di aprire qui una discussione su questo tema: è però utile mettere in rilievo il fatto che una simile concezione della figura e del ruolo del leader (come del resto anche quella, opposta, del leader locale tradizio-

nalista), che riferendosi alle esperienze fatte nei progetti appare realistica, pone però una serie di interrogativi non facilmente risolvibili — alcuni dei quali saranno ripresi nelle pagine seguenti — sul rapporto comunità-società quale si configura nella impostazione che sopra s'è cercato schematicamente di illustrare.

## 2.6. Modello generale della società e individuazione del campo d'intervento

Riassumendo ciò che s'è detto in questo primo paragrafo, dunque, è possibile intravedere già con una certa chiarezza le strette interconnessioni esistenti tra *modello generale della società, applicazione che se ne fa per valutare la società in cui ci si trova ad agire, e individuazione del campo d'intervento.*

I progetti esaminati appaiono sensibilmente diversi per ciò che riguarda i primi due elementi, mentre convergono invece sostanzialmente — almeno in apparenza — nell'individuazione della comunità territoriale come campo d'azione.

Questo permette di stabilire due punti fermi:

- (a) la scelta della comunità territoriale non sembra necessariamente connessa ad una presa di posizione univoca sul piano ideologico;
- (b) tale scelta appare però strettamente connessa — invece — da un fattore di natura extra-scientifica, che ha tutte le caratteristiche di un'opzione di valore: quello che nelle pagine precedenti s'è chiamato atteggiamento riformistico.

Nel seguito dell'analisi sarà interessante tenere presente questi punti, e chiedersi se, in che senso e in che misura gli sviluppi ulteriori dei progetti li abbiamo rimessi in discussione, tanto a livello concettuale (in particolare per ciò che riguarda i concetti di *comunità* e di *partecipazione*), quanto a livello metodologico.

## 3. Ruolo dei progetti e individuazione degli obiettivi

Alcuni degli elementi via via accumulati nel paragrafo precedente lasciavano chiaramente trasparire implicazioni rilevanti per ciò che riguarda tanto il ruolo scelto dai diversi progetti, quanto — di conseguenza — gli obiettivi generali e specifici che ne scaturiscono, soprattutto nella fase d'impostazione che precede l'attività sul campo.

Legate in modo particolarmente saldo alla valutazione espressa sulla società in cui ci si trova ad agire appaiono le scelte e l'uso di particolari modelli teorico-operativi, sui quali ci si soffermerà dunque nelle pagine di questo paragrafo.

E' però utile che prima di affrontare quell'argomento si evidenzino alcuni richiami a cose dette in precedenza.

### 3.1. *Prospettive di attività dei progetti*

Le dichiarazioni contenute nei documenti esaminati, riguardanti il ruolo che si intende assumere e gli obiettivi che vi sono connessi, sembrano ad esempio confermare in linea di massima le osservazioni fatte su quello che s'è chiamato « atteggiamento riformistico », ma presentano anche qualche interrogativo.

In base ad esse, infatti, le prospettive verso le quali i progetti orientano la propria attività appaiono così ripartiti:

A. *Creazione di nuclei d'intervento volto ad una trasformazione radicale dei rapporti sociali esistenti nelle comunità prescelte*, soprattutto attraverso la provocazione di azioni dirette della popolazione. Tali azioni dovranno essere preparate e accompagnate da un lavoro di educazione, informazione, discussione in comune dei problemi generali e specifici più impellenti e gravi, pubblicazione e spiegazione delle iniziative via via decise e avviate. Le dichiarazioni più vicine a questo modello si trovano nei documenti prodotti a Partinico.<sup>8</sup>

B. *Creazione di nuclei di lavoro e di sperimentazione di tecniche operative*, i cui risultati possano avviare processi di graduale mutamento sociale nelle zone d'intervento, e possano, a livello generale costituire una fonte di indicazioni valide per interventi analoghi. Il mutamento sociale viene in questo caso considerato importante soprattutto sotto due aspetti, tra loro integrati:

- (a) necessità di evitare che l'evoluzione socio-culturale delle popolazioni segua ritmi troppo lenti rispetto a quelli dello sviluppo economico nazionale, ostacolando tra l'altro il godimento — da parte delle popolazioni stesse — di tutti i vantaggi e le opportunità nuove che quello offre;
- (b) necessità di fare in modo che — superati certi livelli di sviluppo generale — le ragioni dello sviluppo sociale e culturale possano interagire con quelle dello sviluppo economico, in senso tanto equilibratore quanto acceleratore.

Ad un'azione così orientata sembrano tendere le dichiarazioni programmatiche della maggior parte dei progetti, ed in particolare: Abruzzi, Avigliano, CECAT, Comunità, Molise, Palma di M.

C. *Creazione di nuclei d'intervento prevalentemente tecnico-economico*, volto a stimolare un adeguamento di determinati processi lavorativi locali (sotto il profilo tecnico, tecnologico, professionale e produttivo) al livello generale. In quest'ottica, il lavoro propriamente sociale, laddove esiste, appare sostanzialmente funzionalizzato all'esigenza di favorire e facilitare quell'opera. Gli esempi più evidenti di questa impostazione sembrano essere, nel nostro caso, Sardegna e Borgo a M.

### 3.2. Confronto fra classificazioni precedenti e ruoli scelti dai progetti

Può essere utile, a questo punto, un confronto sintetico tra alcune delle classificazioni proposte in precedenza e quest'ultima che mette in evidenza i ruoli e gli obiettivi scelti dai progetti. Si considerino ad esempio le suddivisioni operate in 2.1. e 2.2., in riferimento all'impostazione dei giudizi sulla società in generale; si potranno così constatare delle uniformità abbastanza significative:

Tabella 2. Rapporto tra impostazione dei giudizi sulla società e scelta di ruolo e di obiettivi (in riferimento a 2.1.)

	Valutazione della società			Individuazione del ruolo e degli obiettivi		
	Impostazione storico-politica	Impostazione tecnico-politica	Impostazione tecnico-assist.le	A	B	C
Abruzzi		x			x	
Avigliano		x			x	
Borgo a M.			x			x
CECAT		x			x	
Comunità	x				x	
Molise	x				x	
Palma di M.			x		x	
Partinico	x			x		
Sardegna			x			x

Tabella 3. Rapporto tra impostazione dei giudizi sulla società e scelte di ruolo e obiettivi (in riferimento a 2.2)

	Valutazione della società			Individuazione del ruolo e degli obiettivi		
	Impostazione «generalizzante»	Impostazione «focalizzante»	Impostazione «intermedia»	A	B	C
Abruzzi			x		x	
Avigliano			x		x	
Borgo a M.		x				x
CECAT			x		x	
Comunità	x				x	
Molise	x				x	
Palma di M.			x		x	
Partinico	x			x		
Sardegna		x				x

Commentando brevemente ciò che salta più agli occhi da queste tabelle, è possibile osservare che:

- (a) nei casi esaminati esiste una concidenza assoluta tra impostazione *storico-politica* e impostazione *generalizzante* dei giudizi sulla società, e che questa linea conduce all'esclusione dell'alternativa C (creazione di nuclei d'intervento prevalentemente tecnico-economico) dalle scelte relative al ruolo e agli obiettivi;
- (b) che esiste una coincidenza quasi completa (eccetto il caso di Palma di M., rispetto al quale si confronti ciò che s'è detto in 2.2.) tra impostazione *tecnico-politica* e impostazione *intermedia*, e che questa linea sembra condurre ad una scelta univoca, rappresentata dall'alternativa B (creazione di nuclei di lavoro e di sperimentazione di tecniche operative).
- (c) che la medesima coincidenza (sempre eccettuato Palma di M.) esiste tra impostazione *tecnico-assistenziale* e impostazione *focalizzante*, e conduce all'alternativa C (creazione di nuclei d'intervento prevalentemente tecnico-economico).

Volendo dunque costruire una scala di « parentele » in base alle osservazioni fatte fino a questo punto, si avranno cinque gruppi di progetti ordinati nel modo seguente:

α) Partinico; β) Comunità-Molise; γ) Abruzzi-Avigliano-CECAT; δ) Palma di M.; ε) Borgo a M.-Sardegna.

### 3.3. *Ruolo dei progetti nelle aree depresse interne e interpretazione del sottosviluppo*

E' interessante notare come da ciò che s'è detto nei due paragrafi precedenti sembri rimesso in discussione, almeno per ciò che riguarda Partinico (e in generale tutti i possibili progetti che ricadano nel gruppo A), il giudizio sul « riformismo » che caratterizzerebbe nella stessa misura tutte le iniziative di sviluppo di comunità. Per giudicare se tale obiezione sia da ritenersi fondata, occorre chiarire alcuni aspetti importanti delle considerazioni che hanno condotto all'elaborazione dei progetti stessi: in modo particolare quelli che concernono il contesto specifico in cui ci si intendeva inserire, e i criteri usati per interpretarne il ruolo nell'ambito del sistema socio-economico complessivo.

L'orizzonte concettuale nel quale i progetti variamente si muovono è quello relativo al cosiddetto « problema del sottosviluppo ». Nell'ambito di questo tema generale, l'interesse si appunta qui specificamente sui problemi delle *aree depresse interne*, cioè sugli squilibri esistenti — all'interno di un medesimo sistema socio-economico nazionale — tra i livelli di vita e i ritmi di

sviluppo dei diversi sotto-sistemi (siano essi definiti secondo criteri territoriali, o relativi alla divisione dell'economia in settori, od altri).

Rispetto ai progetti — cioè in una dimensione improntata da esigenze operative — quelli appaiono in sostanza come problemi di adeguamento del livello socio-economico di alcune parti del sistema al livello medio constatabile nel sistema stesso considerato complessivamente.

Questa impostazione, in termini concreti, ha però alcune implicazioni che conviene mettere in luce:

(a) In termini generali, il sotto-sviluppo viene interpretato come *ritardo*. Con ciò si tende ad escludere la possibilità che la coesistenza — all'interno del medesimo sistema — di aree ricche e povere, o di squilibri inter-settoriali, rappresenti invece una *caratteristica strutturale* del sistema stesso, frutto di decisioni « razionali » nelle quali trovino la propria origine le attuali modalità di sviluppo.

(b) Tale impostazione induce dunque a presentare lo sviluppo socio-economico delle aree povere come evidentemente e immediatamente vantaggioso per l'intera collettività, *ferme restando tutte le caratteristiche strutturali e funzionali* che la caratterizzano all'atto dell'intervento.

(c) Tutto ciò si fonda sul presupposto che gli ostacoli più rilevanti allo sviluppo di particolari aree o settori vadano ricercati all'interno di quelli stessi (esemplari, a questo punto, il discorso di Dolci sullo « spreco » e sui possibili sviluppi dell'agricoltura in dieci comuni siciliani, oppure l'impostazione data dalla Shell a Borgo a Mozzano e dall'OECE in Sardegna al problema della produttività del lavoro).<sup>9</sup>

In questa luce, dunque, il lavoro volto ad avviare lo sviluppo, rompendo quella logica che Myrdal ha chiamato « causazione circolare », non sembra tanto dover puntare, almeno in primo luogo, sul trasferimento di risorse da altre parti del sistema a quella sottosviluppata, quanto piuttosto:

- ridurre gradualmente il trasferimento inverso (ad es. l'emigrazione);
- sviluppare in loco — in base alle risorse potenzialmente esistenti — nuove attività, oppure riattivarne di tradizionali ancora suscettibili di sviluppo.<sup>10</sup>

Queste due direttive di lavoro appaiono chiaramente interdipendenti, in larga misura. Nella loro logica si muovono certamente iniziative e prese di posizione in apparenza assai diverse, quali lo stimolo al rifiorire di attività artigianali ad Avigliano, l'introduzione di nuove tecniche e indirizzi colturali nelle zone sarde e a Borgo a Mozzano (che non mutano sostanzialmente — almeno nelle intenzioni — l'assetto agricolo di quelle aree), le già citate ricerche di Dolci sulla agricoltura di comuni del palermitano e dell'agrigen-

tino (che non a caso si sviluppano di pari passo con una esplicita polemica nei confronti delle tesi di Rossi-Doria sulla inevitabilità dell'emigrazione), le iniziative cooperative del progetto Molise, quelle di Comunità, volte ad una ristrutturazione e ad una reintegrazione « globale » dell'unità territoriale canavesana a livello produttivo, urbanistico e culturale in genere, eccetera.

Per quel che riguarda l'emigrazione, problema che peraltro non si pone con la medesima intensità in tutti i progetti, va osservato che l'impostazione che se ne dà rappresenta — nella maggior parte dei casi coinvolti — una interessante contraddizione.

E' infatti indubbio, sulla base di ciò che s'è detto, che certi presupposti al lavoro per lo sviluppo di comunità nelle aree depresse, anche nei casi in cui (come Palma di M., CECAT, Abruzzi, Avigliano, Partinico) il problema si è inevitabilmente affrontato, spesso con misure volte a qualificare e preparare meglio gli aspiranti emigranti, questa dovrebbe apparire esplicitamente come soluzione intermedia e transitoria, in attesa che si sviluppino i risultati delle attività tese a valorizzare le risorse locali.

Nella realtà, soltanto a Partinico — come si è accennato — prevale questa impostazione. Negli altri progetti, ed in particolare Abruzzi e CECAT, non è ritrovabile una polemica esplicita, simile a quella, contro l'emigrazione, ma piuttosto — al contrario — una polemica contro la concezione dell'emigrazione come « vergogna » da nascondere, che se da un lato contribuisce alla disinformazione sulla reale portata del fenomeno sul piano generale, dall'altro contribuisce anche a determinare il basso livello di qualificazione professionale e di coscienza dei propri diritti del lavoratore che emigra.

Tale impostazione rappresenta indubbiamente una contraddizione alla luce del modo con cui i progetti sembrano definire il sottosviluppo. Contraddizione, peraltro, che appare oggi estremamente più stimolante e fruttuosa della coerenza di Partinico, nella misura in cui questa ha condotto ad analisi e prese di posizione che difficilmente riescono a dare risposte soddisfacenti alla domanda di fondo sul rapporto fra comunità locali e sviluppo della società nel suo complesso, mentre quella ha permesso di introdurre sin dall'inizio nel disegno dell'intervento, un elemento correttivo di grande valore, di fronte al rischio di dar vita ad un'ideologia « comunitaria » della pianificazione dal basso che ignorasse l'importanza ed il peso delle linee generali dello sviluppo.

Tutto questo merita però alcune considerazioni ulteriori.

In primo luogo occorre sottolineare che tale impostazione suggerisce, come s'è visto, la possibilità — interessante anche sul piano sociologico — d'un recupero di tradizioni culturali e professionali locali. Fuori da vagheggiamenti di presunti ritorni a « civiltà » mai esistite se non nella immaginazione estetizzante di qualche letterato, tale recupero si propone positivamente come *canale di reinserimento attivo nello sviluppo del sistema socio-economico.*

cioè come *restituzione* — ad alcune di quelle tradizioni — d'una funzione analoga a quella che, in condizioni generali differenti, esse hanno avuto in altri periodi.<sup>11</sup>

D'altra parte, questo modo di impostare il problema del sotto-sviluppo regionale contribuisce a mettere in evidenza un concetto cardine, strettamente legato al problema della *partecipazione*: l'esistenza d'una serie di correlazioni specifiche tra sviluppo socio-culturale e sviluppo economico, trascurando le quali un qualsiasi intervento economico può tradursi in fenomeni di ulteriore *disgregazione*.<sup>12</sup>

Sembra dunque abbastanza evidente che la validità d'insieme della impostazione che si è cercato di delineare sia largamente subordinata — in primo luogo come strumento di analisi per la preparazione degli interventi — alla definizione della *comunità* in termini socio-territoriali.

Se venisse a mancare la dimensione *territorio*, risulterebbe infatti assai arduo comprendere la carica negativa implicita nel termine *disgregazione*, usato per caratterizzare un complesso di fenomeni i quali (sempre tenendo ferme le fondamentali caratteristiche strutturali del sistema) potrebbero invece essere agevolmente interpretati, considerandoli in un contesto più generale, come momenti d'un processo di riassetamento e ricomposizione della società nel suo complesso.

D'altronde, adottare questo punto di vista significherebbe rimettere in gioco non soltanto un'accezione largamente circolante del termine « comunità », ma gli stessi concetti di « partecipazione » e di « leadership » che le sono connessi, e che definiscono un determinato orizzonte operativo.<sup>13</sup>

Tornando dunque, a questo punto, all'interrogativo postosi all'inizio del paragrafo, che avanzava un dubbio sulla onnivalidità della attribuzione d'un carattere « riformistico » a tutti i progetti di sviluppo comunitario, è possibile abbozzare una risposta sulla scorta delle considerazioni fatte.<sup>14</sup>

Ora dovrebbe infatti risultare sufficientemente chiara — nei suoi termini essenziali — la scarsa incidenza delle intenzioni generali enunciate dagli operatori o dell'interpretazione soggettiva che essi danno del proprio ruolo, nel determinare tale carattere riformistico, il quale appare invece strettamente connesso alla misura in cui tanto la progettazione quanto l'attuazione degli interventi rimangono ancorati ad un determinato concetto di comunità ed a determinati modelli interpretativi dei rapporti comunità-società e del sottosviluppo.

### 3.4. Scelta della zona

A questo punto, secondo lo schema originale del lavoro, si sarebbe dovuto affrontare il problema della scelta della zona specifica d'intervento. Esso — tenendo conto di ciò che si è detto nelle pagine precedenti — si sarebbe

dovuto articolare in due interrogativi: (a) come si è proceduto, materialmente, alla scelta della zona; (b) su quali elementi ci si è fondati per verificare l'esistenza — all'interno di quella — delle condizioni atte a permettere il proseguimento e il raggiungimento degli obiettivi dei progetti (oppure — esprimendo la cosa in altri termini — la messa alla prova e la verifica delle ipotesi da cui muovevano).<sup>15</sup>

Putroppo, i materiali informativi di cui si dispone non hanno reso possibile dare risposte sufficientemente approfondite e caratterizzanti a quegli interrogativi. Ciò è dovuto non tanto alla scarsità di dati in proposito, quanto alla difficoltà di ordinarli secondo uno schema omogeneo che permettesse una nuova classificazione comparativa dei diversi progetti. Si è dunque deciso per una utilizzazione in altre parti del discorso delle varie osservazioni interessanti che ne scaturivano, laddove potevano servire ad arricchire altre analisi particolari.

Ciò che può essere detto qui, come indicazione generale, è che in riferimento alla scelta della zona come sede socio-territoriale dell'attività, i progetti sembrano distinguersi in due gruppi:

- A. quelli per i quali l'adozione e l'elaborazione di determinati strumenti e obiettivi è la *conseguenza* della necessità o della volontà di risolvere i problemi di una zona precisa, la cui individuazione preesiste al progetto d'intervento.
- B. Quelli, invece, per i quali la ricerca della zona d'intervento rappresenta per così dire, l'esigenza d'individuare un'area ottimale per dare applicazione pratica a un corpo di fini, obiettivi, metodologie e tecniche in larga parte elaborate in precedenza, almeno nelle sue linee essenziali.

Ambedue i gruppi presentano poi al proprio interno altre possibilità di suddivisione. Così ad esempio del gruppo A fanno parte:

- A.1. Comunità e CECAT nati da realtà di tipo economico e istituzionale già precedentemente radicate nella zona d'intervento (la fabbrica, il consiglio comunale).
- A.2. Partinico e Palma di M., nati dalla constatazione de visu delle condizioni subumane di vita delle popolazioni di due zone della Sicilia.

#### **4. I rapporti tra i progetti e gli enti cointeressati**

Da questo punto si passa oltre i documenti di pura impostazione preliminare a cui s'è fatto riferimento finora, per entrare nel merito degli interventi, con particolare attenzione ai problemi riguardanti l'organizzazione in senso lato.

#### 4.1. Definizione di « ente »

Il primo interrogativo che conviene affrontare è quello relativo al tipo di enti a cui i vari progetti risultano collegati. A questo proposito, è necessario un chiarimento terminologico e metodologico.

In generale, almeno nei limiti di questo campo specifico, con il termine « enti » si designano quelle organizzazioni ufficiali — pubbliche o private — formalmente strutturate in vista del perseguimento di precisi fini istituzionali, alle quali gli operatori dei progetti possono ricorrere in tutti i casi in cui lo sviluppo dell'intervento preveda l'apertura di settori specifici di attività rilevanti rispetto a quei precisi fini. In alcuni casi, questo rapporto tra enti così definiti e progetti si presenta concretamente come rapporto causa-effetto, nella misura in cui la decisione — da parte di qualche ente — di attuare stanziamenti e investimenti in una data direzione, abbia reso possibile l'avvio d'un progetto, o comunque ne abbia condizionato l'indirizzo e gli sviluppi in modo considerevole. Anche in questi casi, però, il rapporto — per quanto stretto — non sembra poter essere analizzato come identificazione assoluta dei due termini. Quanto poi all'ipotesi che ci si possa trovare di fronte ad una sovrapposizione parziale (per chiarire: che si tratti ad esempio del rapporto tra un ente e un suo « servizio », o settore operativo, particolare), nelle pagine che seguono si cercherà di mostrare come l'assunzione d'un simile angolo visuale risulti nel nostro caso restrittiva e rischi di impoverire fortemente i risultati della analisi. Ciò per due motivi precisi: in primo luogo, perché introdurrebbe elementi di eterogeneità tra i progetti considerati, suggerendo classificazioni più significative — semmai — per una valutazione degli enti in questione che non dei progetti stessi.

In secondo luogo — ed è quello che più interessa in questa sede — perché spingerebbe a porre in secondo piano le caratteristiche « sperimentali » dei progetti a favore di quelle istituzionali, e risulterebbe così in contraddizione con gli intenti dichiarati di questa analisi, che non sono « storiografici » in senso stretto, ma volti piuttosto a fornire alcuni elementi per un futuro lavoro di valutazione operativa delle esperienze compiute finora.

A questo fine, s'è creduto opportuno adottare il punto di vista opposto: considerare cioè come *enti autonomi* i progetti stessi. In questa luce — le cui implicazioni non sarà ovviamente possibile sviluppare qui per intero — chiunque intenda proseguire l'analisi di là dagli stretti limiti di questo primo approccio potrà recuperare appieno anche la molteplicità dei rapporti (settoriali o complessivi, occasionali o stabili, informali o istituzionalizzati) intercorsi tra i singoli progetti ed enti vari, senza per questo dover rinunciare a porre i progetti stessi — nella loro individualità — al centro dell'attenzione, ma anzi ricomprendendo tutte quelle vicende all'interno della loro dinamica di sviluppo.

Per chiarire, ciò che s'è detto può essere riassunto nel modo seguente: ogni progetto viene qui considerato come un ente autonomo, costituito per la realizzazione di obiettivi definiti. A tal fine, esso si struttura al proprio interno in: (a) *livelli*, in rapporto alla differente attribuzione delle funzioni direttive ed esecutive, e del potere decisionale che vi è connesso; (b) *settori*, in rapporto all'esigenza operativa di scomporre gli obiettivi generali in obiettivi specifici perseguibili separatamente. Nello sviluppo concreto dell'intervento, sin dalla fase di progettazione, potrà accadere che per uno o più *settori* si sviluppino rapporti di collaborazione con altri enti, nella misura in cui ciò appaia utile al perseguimento di precisi obiettivi particolari, e non in contrasto con gli obiettivi o gli interessi generali del progetto nel suo complesso. Naturalmente, tali rapporti non essendo a senso unico, potranno comportare effetti rilevanti anche all'interno del progetto, tanto nelle relazioni funzionali tra i due tipi di strutturazione (livelli-settori), quanto nelle relazioni funzionali tra i diversi livelli e tra i diversi settori.

Tenendo conto di tutto questo, e non dimenticando d'altra parte il complesso processo interazionale di fondo ( quello tra il progetto inteso come *ente* e il campo socio-economico in cui interviene), è possibile dire, in sostanza, che per *organizzazione d'un progetto* si intende qui non tanto l'insieme degli obiettivi istituzionali dichiarati e del complesso di ruoli previsto dall'organico elaborato nella fase d'avvio, quanto l'insieme dei tipi di equilibrio via via raggiunti, nelle varie fasi di sviluppo, tra i tre elementi suddetti (operatori — enti esterni — contesto socio-economico in cui si opera) *assunti come elementi costitutivi del progetto stesso*.

Conviene ora entrare nel merito, esponendo alcune osservazioni scaturite dall'applicazione di quel punto di vista ai progetti di cui ci si sta occupando.

#### 4.2. *Rapporti tra progetti ed enti esterni*

Il primo tema che si presenta è quello relativo al rapporto tra progetti ed enti esterni.

In merito, sembra naturale iniziare considerando il ruolo giocato da questi ultimi nel determinare la nascita e l'avvio dei progetti in questione.

Si potrà così distinguere i progetti in tre gruppi:

- A. *quelli che devono la loro nascita direttamente ad iniziative di enti esterni*. Questo gruppo è composto da Sardegna (OECE), Borgo a M. (Shell), Avigliano (Esso), Comunità (Olivetti-Movimento Comunità).
- B. *quelli nati grazie al collegamento stabilitosi tra un gruppo promotore e uno o più enti esterni*. Di tale gruppo fanno parte: Abruzzi (CEPAS - UNRRA Casas); (CECAT - Ammini-

strazione Comunale di Castelfranco - Ministero della Pubblica Istruzione - altri enti pubblici e privati); Molise (ISPES-ANIMI prima, e poi ISPES - Cassa per il Mezzogiorno).

- C. *quelli nati da iniziative private di uno o più gruppi volontari costituitisi essi stessi ad ente.* Questi sembrano essere, con modalità differenti anche in questo caso: Partinico (gruppo di volontari e simpatizzanti intorno a Dolci, costituitisi poi in: « Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione » da un lato, e in « Comitati Amici di Danilo Dolci » dall'altro); Palma di M. (« Ente per lo Sviluppo Sociale di Palma di M. » e « Associazione Centro Consultivo per lo sviluppo di Comunità »).

Questa ripartizione nasconde, tra gli altri, un problema assai importante: quello del finanziamento dei progetti.

Sotto questo profilo, va osservato che di là dalle soluzioni concrete adottate (le cui differenze non sono certo irrilevanti, come si avrà modo di vedere meglio in seguito) esiste però un dato di fondo, non soltanto organizzativo, parzialmente comune: alla funzione di finanziatore è sempre connessa l'attribuzione d'un potere di controllo, dotato di particolari caratteristiche. Tale controllo sembra riguardare due livelli decisionali: in modo diretto quello *politico*, intendendo qui per « politica » il complesso delle decisioni, degli atteggiamenti e dei comportamenti *pubblici* rilevanti al fine di caratterizzare la posizione degli operatori (in quanto tali) nei confronti delle strutture socio-economiche e politiche fondamentali della società; in modo indiretto, nella misura in cui esso dipende dalla disponibilità di fondi, quello *tecnico-metodologico*.

Il modo di porsi dei progetti rispetto a tale riconosciuto potere di controllo, che costituisce uno dei motivi centrali del problema della loro *autonomia*, è assai indicativo.

*Nel caso del gruppo A* l'autonomia tende a venire considerata come frutto d'una *committenza* o *delega* da parte dell'ente promotore. Si verrebbe così a creare uno « spazio » all'interno del quale la autonomia delle iniziative sarebbe — per così dire — garantita a priori.

Facendo riferimento alle osservazioni esposte nei paragrafi precedenti, ciò può aiutare a gettare nuova luce tanto sulla impostazione « tecnico-assistenziale » e « focalizzante » di Borgo a M. e Sardegna (in cui evidentemente non si pone il problema del controllo *politico*, e l'autonomia è ricercata programmaticamente sul piano tecnico e locale); quanto sulla impostazione « tecnico-politica » di Avigliano (in cui l'autonomia *tecnica* è rivendicata in virtù d'una competenza settoriale che si richiama a progetti già in atto, e quella *politica* è ricercata nell'interiorizzazione delle motivazioni del committente).<sup>16</sup> La medesima interiorizzazione — infine — fatta criterio non

soltanto d'azione, ma anche di interpretazione storico-politica e sociologica della realtà, si ritrova in Comunità.

*Nel gruppo B*, il problema dell'autonomia si presenta diversamente, connesso com'è al fatto che i progetti in questione nascono da una contrattazione, cioè da un rapporto (più o meno preciso) di dare-avere tra gruppo promotore ed enti esterni. La non-identificazione che nasce da questa circostanza fa sì che se da un lato l'autonomia di tali progetti viene apparentemente ricercata e garantita soprattutto a livello tecnico (non a caso tanto Abruzzi, quanto CECAT e Molise — come s'è visto nel paragrafo 3 — fissano il loro obiettivo principale nella « creazione di nuclei di lavoro e di sperimentazione di tecniche operative »), d'altra parte ciò non implica — come per il gruppo precedente — il non porsi della questione a livello politico, ma rappresenta anzi la salvaguardia di certi margini di libertà anche a quel livello.<sup>17</sup>

*Nel gruppo C*, infine, soltanto apparentemente il problema non esiste. In realtà la distinzione, che anche in quei progetti s'è resa necessaria, tra operatori ed amici (finanziatori), sebbene si sia tentato di sottolinearne la natura puramente funzionale e la irrilevanza dal punto di vista della comune partecipazione alle decisioni, ha generato problemi e contrasti che hanno investito ambedue quei gruppi « funzionali ».

In ambedue i casi in questione (Partinico e Palma di M.) è significativo che tali problemi abbiano condotto in varie occasioni — sia pure in modi e con esiti profondamente diversi — all'emergenza in primo piano proprio dei temi relativi al *potere* e al *controllo*.

#### 4.3. *Programmi dei progetti in connessione al rapporto ente-progetto*

L'applicazione d'un altro criterio di ripartizione dei progetti in gruppi può confermare e rendere più evidente ciò che s'è detto.

Ci si domandi, dunque, in quale luce i programmi dei singoli progetti abbiano interessato gli enti coinvolti nella loro attuazione.<sup>18</sup> La ripartizione che ne risulta ricalca quella precedente, fornendo tuttavia ulteriori articolazioni. Le funzioni assegnate ai progetti, sotto quel profilo, sembrano essere grosso modo le seguenti (l'ordine dei gruppi è il medesimo):

- (A) dimostrazione pratica delle funzioni e delle potenzialità sociali dell'industria e/o di organizzazioni sovra-nazionali la cui esistenza è espressione — a livello politico-amministrativo — di quelle stesse potenzialità;
- (B) sperimentazione dell'utilità di usare metodologie e tecniche specifiche di intervento sociale al fine di completare e di rendere più incisiva l'azione dell'ente o degli enti;

(C) dimostrazione pratica del valore e dell'efficacia operativa di una associazione fondata sulla libera assunzione di responsabilità e sulla partecipazione volontaria di tutti i membri a parità di potere e di diritti.

Riconsiderando le cose in questi termini, un'osservazione può aggiungersi a quelle fatte sopra: ed è che — sia pure ancora da un punto di vista formale — il gruppo (B) sembra essere l'unico all'interno del quale il rapporto progetti-enti si ponga esplicitamente (quasi programmaticamente) in una prospettiva dinamica, prevedendo la possibilità di modificazioni reciproche dei due contraenti (a livello, ben inteso, non istituzionale, ma operativo).

Questo fatto — come s'è già accennato — sembra trovare marcate coincidenze con le forme organizzative « verticali » (i « livelli » di cui si parlava all'inizio del paragrafo) in cui si esprimono, all'interno dei progetti, le attribuzioni di potere.

Indulgento ad una schematizzazione, che con le dovute cautele può però chiarire questo punto, si può constatare come nei progetti del gruppo (A), indipendentemente dall'indole delle persone in gioco, tenda a prevalere la applicazione di un *modello di tipo burocratico*, all'interno del quale l'autorità appare come risultato d'una delega dall'alto, connessa all'attribuzione di determinati ruoli quali sono previsti nell'organico. Non a caso in alcuni di questi progetti sembrano di particolare rilievo — tra le difficoltà da superare — i problemi relativi alle competenze e ai rapporti tra i diversi ruoli o i diversi settori di attività (o « servizi »).

Nel gruppo (B) — in cui quelle difficoltà sono anche sensibili — in particolare all'interno dei settori specificamente sociali si tende invece a risolverli attraverso l'applicazione di un *modello democratico* di discussione generale e di libera circolazione istituzionalizzata di idee, proposte, opinioni e critiche, tanto in senso verticale che orizzontale. Ciò appare favorito dal particolare rapporto « contrattuale » tra progetti ed enti cointeressati, e dalle particolari caratteristiche di « autonomia sperimentale » di cui s'è parlato, che ne derivano.<sup>19</sup>

Al gruppo (C), infine, sembra invece connessa la tendenza all'esplicarsi di un *potere di tipo carismatico*, da cui discende tanto l'autorità riconosciuta ad un singolo o ad un gruppo, quanto la legittimità dell'esercizio — da parte di altri — d'un controllo sull'attività comune.

### **La struttura dei progetti e i rapporti con le comunità**

Questo argomento si presenta particolarmente arduo da schematizzare, soprattutto a causa del notevole dinamismo dell'oggetto. E' infatti assai difficile — anche nei casi dei progetti i cui organici sono relativamente rigidi, i cui piani d'attività sono vincolati sin dall'inizio da impegni formali — rendersi

esattamente conto dei molteplici fattori che hanno influito sul particolare sviluppo, ad esempio, di alcune attività rispetto ad altre, i maggiori o minori ostacoli incontrati per differenti realizzazioni, la maggiore o minore udienza ricevuta in seno ai progetti stessi dalle istanze emerse nel corso dei lavori.

In questo paragrafo, dunque, ci si limiterà a mettere in evidenza alcuni fatti che, oltre ad apparire interessanti per una valutazione, risultano sufficientemente confortati dai dati di cui si dispone.

Pur essendo difficile delimitare esattamente i confini, per comodità l'argomento sarà suddiviso in quattro sotto-paragrafi, relativi ai seguenti temi:

(a) le attività svolte dai progetti;

(b) la ricerca;

(c) gli operatori impiegati;

(d) problemi connessi ad alcuni presupposti di metodo, e riguardanti in modo specifico i rapporti con le comunità scelte per gli interventi.

### 5.1. *Le attività dei progetti*

Al fine di avere un quadro sintetico dei principali settori di attività dei progetti si è compilata la tabella riassuntiva 4. Come si può vedere, esiste in apparenza una larga coincidenza tra programmi formulati all'inizio dei progetti e lavoro svolto.<sup>20</sup>

In via puramente indicativa, poiché si tratta di dati non sufficientemente esatti e troppo esigui per pretendere di trarne generalizzazioni assolutamente valide, è comunque utile compiere un rapido esame delle discordanze.

Muovendosi in questa direzione, ci si trova di fronte a otto casi di discordanza « per difetto » (attività previste e non svolte) e a trentasette casi di discordanza « per eccesso » (attività svolte sebbene non previste).

I primi otto risultano distribuiti nel modo seguente: tre riguardano attività *di sostegno*, cinque riguardano attività *in proprio*. I casi di « eccesso », invece, appaiono così distribuiti: diciassette riguardano attività di sostegno, venti attività in proprio. Quanto alle colonne maggiormente incrementate, esse sono, nell'ordine: la scuola dell'obbligo (+7), le attività in campo sanitario (+4) e a parità la scuola materna, l'educazione degli adulti, la formazione del personale dei progetti e nella zona, le ricerche, e l'attività con gli enti locali (+3). Quanto ai decrementi, l'unico riscontrabile è quello delle cooperative artigiane (-3), imputabile, specialmente per il Progetto Avigliano, alla brevissima durata dell'attività stessa.

Alcune osservazioni ulteriori è interessante poi dedicare ad un aspetto particolarmente evidente della tabella: la distribuzione tra attività esercitate *in proprio* dai progetti ed attività cosiddette *di sostegno*. Il discorso risulta tanto più attuale oggi, nel momento, cioè, in cui il problema della programmazione



nazionale e regionale sembra assai decisamente spostato dal piano della discussione sui principi a quello dell'elaborazione di idee relative ai metodi e agli strumenti, oltre che dell'a raccolta di dati e informazioni di situazioni concrete.

Questo propone evidentemente in termini più pressanti, per ciò che riguarda il nostro tema, due domande: (a) se vi sia, nelle esperienze fatte, qualcosa di recuperabile in quell'ottica più vasta, a livello tanto di metodo quanto di contenuti dell'azione; e, nel caso che la risposta risulti affermativa, (b) che cosa sia da ritenersi recuperabile.

E' in questo caso che, come s'è detto sopra, la distinzione tra attività svolte in proprio e attività di sostegno appare rilevante, e sembra porre, in generale, due ordini di considerazioni.

Il primo ordine è relativo all'ipotesi, a prima vista assolutamente legittima, che ai fini della definizione di un'area specifica, depurata dei compiti *a latere* propostisi a causa di situazioni contingenti, sia utile fissare l'attenzione sui compiti assunti *in proprio* dai progetti, e sviluppare in merito a quelli un discorso di possibile proiezione nel futuro.

Detto in altri termini, in questo caso l'esistenza di due tipi di attività si configurerebbe come riflesso di carenze istituzionali della società in cui il progetto si svolge,<sup>21</sup> e il sussistere di attività di sostegno potrebbe essere interpretato come un'allusione programmatica non a tipi diversi di progetti di sviluppo comunitario, bensì ad una società più avanzata, a cui si aspira, e nella quale si suppone che i progetti, finalmente spogliati da compiti di supplenza, potrebbero dispiegare per intero il proprio potenziale specifico.

Il discorso, condotto in questi termini, risulterebbe abbastanza affascinante, se non si scontrasse con un dato di fatto chiaramente visibile nella tabella che stiamo esaminando: l'impossibilità di stabilire una netta distinzione qualitativa (salvo, nella fattispecie, che per le attività di promozione e organizzazione di gruppi di protesta) tra attività che siano state esercitate *esclusivamente* in proprio, e attività esercitate *esclusivamente* sotto forma di sostegno, di consulenza o di correttivo prestati a servizi o istituzioni già esistenti. Ciò risulta tanto più chiaro se si pone mente al fatto che appare possibile — in via di ipotesi — pensare ad una società strutturata in modo tale, sul piano istituzionale, economico, territoriale e dei servizi, da assumersi in proprio, come competenze ordinarie dei vari settori istituzionali già esistenti, *tutte* le funzioni elencate nella tabella (eccettuata forse la « promozione di gruppi di protesta »).

Questa constatazione ci conduce ad un secondo ordine di considerazioni. L'affermazione recisa ed assoluta (ruolo puramente ed esclusivamente « vicario » dei progetti, rispetto a funzioni proprie della società nel suo complesso, ma da essa *non ancora* esercitate) che sembra derivare dalle considerazioni fatte sopra, può infatti essere corretta alla luce dei fatti, introducendo la nozione di gradualità dello sviluppo, intesa in senso temporale.

In tal modo, sembra possibile prospettare due tipi di sbocco al problema posto, ferma restando l'assunzione del ruolo « vicario » di questo tipo di iniziative:

(a) che le carenze sulle quali tali ruolo si innesta non si prospettino come risolvibili in blocco e nei tempi corti, nel qual caso progetti del tipo esaminato o tipi diversi avrebbero ancora, per così dire, larghi margini di ragion d'essere, e lo sviluppo, dal loro punto di vista, si configurerebbe come una lunga serie di « passaggi » — per ciò che riguarda le attività — della voce « in proprio » alla voce « di sostegno », e da questa all'eliminazione dal campo d'azione;

(b) che, parallelamente a quel tipo di processo, se ne sviluppi uno inverso di creazione di nuovi tipi di carenze, oppure di disfunzioni nel rapporto « società reale » - istituzioni, che crei nuove occasioni di intervento (cioè nuovi compiti, per continuare ad usare questi termini, da assumere « in proprio »).

Questa seconda eventualità ha evidentemente un notevole numero di implicazioni; particolarmente rilevanti in rapporto al nostro tema sono:

— la conferma, che anche qui scaturisce, della « vocazione » radicalmente riformistica dell'impostazione di lavoro da cui i progetti che esaminiamo hanno origine;

— il contemporaneo riaffiorare della *partecipazione* come obiettivo permanente e di fondo di quella impostazione, e come ragione del margine « contestativo » che sempre vi si riscontra;

— le esigenze di flessibilità operativa e di continuo aggiornamento conoscitivo che scaturiscono dai punti precedenti, e che prospettano la possibilità di una evoluzione coerente della « linea dei progetti » oltre la definizione in termini territoriali datane negli esempi concreti che stiamo esaminando.<sup>22</sup>

Ritornando alla tabella 4, ciò che è subito evidente osservando i dati, è che essi suggeriscono un mutamento — sia pure graduale — della rotta dei progetti rispetto ai programmi iniziali, intesi come insiemi articolati di attività, elaborati in riferimento all'ipotesi della comunità come un tutto organico e suscettibile di sviluppo relativamente autonomo. Particolarmente significativo, in questo senso, appaiono — tra gli incrementi sottolineati sopra — oltre quello evidente della scuola dell'obbligo, quelli dell'assistenza agli emigranti (a cui si è già accennato — notandone il carattere contraddittorio rispetto ai presupposti teorici dei progetti — nel pgf. 3.3.); dell'assistenza a singole aziende agrarie, che supera l'attività volta a favorire la cooperazione; dell'organizzazione stessa di attività di formazione per il personale dei progetti, che per quanto appaia distante dai precedenti, è interpretabile come sintomo dell'esigenza sentita di allargare, mettere a punto e insieme riaffermare le

basi di un discorso iniziale che il contatto con la realtà socio-economica sembra aver rimesso almeno parzialmente in discussione.

In termini generali, tale cambiamento di rotta si tradurrebbe nella tendenza ad una graduale riduzione, nei fatti, della importanza assegnata al livello *comunità*; questo calo d'incidenza non si registra mai esplicitamente: è però sensibile, in negativo, nella crescente attenzione che si può registrare — in seno a ciascun progetto — nei confronti di altri livelli (questi potranno essere, secondo l'orientamento del progetto e il tipo di operatori in questione, la società più vasta, particolari settori-funzioni di quella, oppure particolari gruppi, servizi o persone della comunità stessa). Nell'uno come nell'altro caso, comunque, affiora in tal modo la tendenza a scomporre di fatto, nel corso dell'azione, la comunità in settori e livelli; tale tendenza però non risponde più soltanto ad esigenze operative, nel qual caso, com'è detto nelle dichiarazioni programmatiche, starebbe poi al progetto stesso individuare il punto di equilibrio e di integrazione tra i diversi settori operativi,<sup>23</sup> ma produce, al contrario, orientamenti di fatto centrifughi, senza che d'altra parte questi sappiano, almeno per un certo periodo, esprimersi chiaramente a livello teorico rimettendo in discussione i presupposti dell'azione.

Non è possibile dedicare a tale questione lo spazio che meriterebbe: vale però la pena di tentare di chiarirne, sia pure schematicamente, alcuni punti di fondo.

Uno dei problemi più importanti e più ardui affrontati dai progetti è certamente quello — a cui s'è più volte accennato — della programmazione del lavoro, cioè di dare ai diversi settori, in cui l'intervento necessariamente si articola, un'impronta unitaria.

La soluzione di questo problema viene ricercata all'inizio — non potendola dare ovviamente per scontata, né affidare alla sola buona volontà e all'impegno degli operatori singoli — formulando il più chiaramente possibile gli obiettivi generali ed evidenziando il carattere funzionale degli obiettivi settoriali rispetto a quelli. Parallelamente, la massima cura viene rivolta agli aspetti organizzativi interni, tentando di conciliare anche a quel livello l'*autonomia* operativa dei singoli settori (istituzionalizzati o meno che siano) con una *funzione direttiva generale* che si presenti come momento di coordinamento e redistribuzione dei compiti da un lato, e come garanzia per la circolazione e la discussione collettiva dei problemi e dei risultati settoriali.<sup>24</sup>

Ogni progetto si presenta così — in termini operativi — come *piano*. Come s'è più volte osservato, e vale la pena di sottolinearlo ancora, tale piano attinge la propria validità dall'individuazione d'uno spazio specifico e unitario che si presuppone delimitabile con un grado sufficiente di esattezza, tanto a livello concettuale quanto pratico: la *comunità*.

In questo senso, è possibile concepire ciascun progetto, contemporaneamente:

- (a) come complesso di attività interconnesse, possibili grazie alla delimitazione concreta d'uno spazio unitario (la comunità x, y, eccetera) e alla messa a punto di tecniche e metodologie adatte ad intervenire efficacemente in esso;
- (b) come piano di lavoro volto a verificare sperimentalmente tanto la validità di quella delimitazione (in termini pratici e teorici) quanto — di conseguenza — il grado di utilità delle stesse tecniche e metodologie impiegate.

Le difficoltà incontrate nell'armonizzare in un insieme unitario i diversi settori d'attività, emerse nella forma descritta sopra, si presentano dunque doppiamente rilevanti.

Esse portano alla luce, senza che si riesca per lo più ad arginarla efficacemente, la tendenza di ciascun settore a proseguire i propri obiettivi trascurando le esigenze di integrazione, o addirittura ponendosi in posizione « concorrenziale » rispetto agli altri.

La sperimentazione relativa agli strumenti e ai metodi resta così imprigionata nei limiti disciplinari di partenza, senza arricchirsi della auspicata dimensione interdisciplinare; i problemi che gli operatori di ciascun settore si pongono, e le soluzioni che elaborano, registrano quei limiti.

Si avvia — in tal modo — proprio quel processo che si voleva evitare: i tecnici agrari — per fare un esempio concreto — finiranno per scindere sempre più il problema agricolo dal problema della comunità nel suo complesso. Ciò li porterà a divergere dall'impostazione di partenza in vari sensi, tra i quali i seguenti appaiono particolarmente rilevanti:

- (a) ad esaltare — in termini di potere — la *funzione del tecnico* nella formazione delle decisioni relative al proprio settore, impostazione che modella i rapporti tra il tecnico stesso e gli agricoltori in senso autoritario, contraddicendo così l'ipotesi della partecipazione;
- (b) ad adottare, tra le soluzioni possibili dei problemi che hanno di fronte, quelle che appaiono più « razionali », in riferimento non ad esigenze di equilibrio interno (sia pure dinamico) dell'assetto socio-economico e culturale della comunità, ma piuttosto alle esigenze e alle prospettive più generali del settore agricolo su scala nazionale.

Alla prova dei fatti — dunque — quella che risulta gradualmente erosa dalle esigenze operative concrete è proprio la capacità di una certa definizione della comunità, intesa come aggregato socio-territoriale, a fornire un terreno adatto alla sperimentazione di certe metodologie e alla messa a punto e soluzioni di certi problemi.<sup>25</sup>

Naturalmente, come s'è detto, tutto questo non viene percepito immediatamente, in tutta la sua portata, nel corso dell'attività dei progetti.

Il travaglio profondo attraverso cui la consapevolezza della reale portata di queste vicende si è fatta strada presenta vari aspetti, spesso assai differenti da progetto a progetto, che vanno dai conflitti di competenza, ai tentativi di reimpostare il lavoro stimolando l'elaborazione di veri e propri piani di sviluppo zonale, agli appelli sul piano etico, al quasi completo ricambio degli operatori. Esso genera però due effetti di evidente rilevanza:

(a) da un lato, lo sviluppo di comunità — che era l'obiettivo generale dei progetti — viene sempre di più a configurarsi come *parte* del lavoro, affidata ad un settore specifico (il cosiddetto servizio sociale). In tal modo, se da una parte se ne limita il significato e la portata sul piano immediato e locale, si stimolano però gli operatori di tale settore a riflettere più profondamente sull'ambito di validità e di esercizio delle istanze e delle metodologie di cui sono portatori, in un certo senso svincolandole — prima forzatamente, poi in modo sempre più lucido — dal contesto locale e dalle pretese di globalità immediata dell'azione;

(b) come conseguenza di ciò, le esigenze più profonde — di pianificazione degli interventi e di stimolo della partecipazione — che costituivano l'anima dell'atteggiamento riformistico di cui s'è parlato, e allo stesso tempo la motivazione più profonda dell'assunzione di quelle metodologie — venivano proiettate, di là dall'orizzonte comunitario inteso in senso spaziale, direttamente sul terreno della società più vasta, della molteplicità di strutture e funzioni che ne costituiscono il tessuto.<sup>26</sup>

## 5.2. *La ricerca*

Un breve discorso a parte meritano le attività di ricerca che, come s'è visto, risultano tra quelle incrementate nel corso del lavoro, rispetto ai programmi iniziali. Il motivo principale di questa particolare attenzione è l'importanza attribuita dagli operatori stessi — e soprattutto da quelli che maggiormente insistevano sul carattere globale degli interventi — a quella attività.<sup>27</sup>

L'esigenza di svolgere ricerche su molteplici aspetti della vita sociale, economica e culturale delle zone in cui si opera nasce, all'inizio dei progetti, come necessità d'integrare (quando non di produrre *ex novo*) i dati di conoscenza atti ad inquadrare e indirizzare gli interventi nella realtà.

Ciò è dovuto alla difficoltà di reperire tali dati nelle pubblicazioni ufficiali, le quali — in generale scarse e poco aggiornate — lo sono ancora di più quando si tratta di zone « marginali » e di fenomeni considerati « vergognosi ».<sup>28</sup>

A questo si aggiunge il fatto — cui si è già accennato — che non sempre i progetti sviluppanosi in base a una considerazione multidimensionale della

comunità (della quale perciò, il livello istituzionale non è che una delle variabili), lavorano su aree esattamente coincidenti con le zone amministrative, e comunque mai attribuiscono importanza preminente a questa considerazione.

La ricerca, d'altra parte, non riguarda soltanto la fase di avvio e di presa di contatti con la zona, né la problematica che la riguarda rimane limitata alla pura e semplice produzione di dati di conoscenza nei termini economici, sociologici o antropologici tradizionali. Soprattutto attraverso il discorso sulla « ricerca partecipata », lungo l'intero arco di sviluppo di alcuni progetti essa tende a diventare una delle attività cardine, rispondente a due esigenze fondamentali:

- (a) l'esigenza di stimolare la partecipazione dei leaders locali e della popolazione alla presa di coscienza « dall'interno », ma in termini razionalizzati, dei problemi della comunità e delle soluzioni prospettabili;
- (b) l'esigenza di un controllo continuo sulle attività sviluppate e sui loro risultati parziali, allo scopo di mettere a punto le tecniche e le metodologie d'intervento e di verificare la reale rispondenza delle ipotesi adottate (la cosiddetta autoanalisi).

E' interessante osservare — per inciso — che questo modo di concepire e condurre le ricerche (o almeno buona parte di esse, salvo restando l'uso di specialisti esterni o interni per lo studio di particolari problemi) ha subito nella realtà due importanti limitazioni. Per ciò che riguarda l'articolazione interna delle attività e le differenziazioni che ne sono scaturite, sulle quali si tornerà ancora nelle pagine seguenti, si può notare che la « ricerca partecipata » risulta usata come tecnica fondamentale d'intervento (nei progetti che l'hanno adottata) soltanto dagli operatori « sociali », mentre quelli « tecnici » sembrano in prevalenza preferire i tipi tradizionali di analisi « specialistica ».

Quanto poi, appunto, alle differenze tra i progetti in questo campo, sembra possibile affermare che al di là delle dichiarazioni di principio o programmatiche, la « ricerca partecipata » è stata effettivamente usata nel suo duplice aspetto di autoanalisi e stimolo alla partecipazione soltanto da quei progetti che sopra sono stati definiti « democratici » (cfr. 4.2. e 4.3.), mentre è stata di fatto scartata tanto da quelli « burocratici » (perché contraddittoria con la logica dell'efficienza, che postula metodi più rapidi sia di produzione di dati sia di controllo e di verifica delle ipotesi), quanto da quelli « carismatici » (perché contraddittoria con la logica della rappresentanza e della inventività personale).<sup>29</sup>

Queste due limitazioni all'uso dello strumento « ricerca partecipata », insieme alle difficoltà più generali incontrate — questa volta in tutti i pro-

getti — nella ricerca di una impostazione corretta e d'una soluzione del rapporto ricerca-azioni d'intervento, presentano un duplice interesse.

In primo luogo, la gestione pressoché esclusiva delle ricerche da parte degli operatori « sociali » — o direttamente, o tramite specialisti da loro stimolati — conferma la difficoltà già segnalata nelle pagine precedenti e fattasi sempre più sensibile col procedere degli interventi, di attuare le esigenze di coordinamento dei vari settori operativi enunciate nei programmi iniziali.

In secondo luogo, tale difficoltà si presenta qui in tutta la sua portata e la sua vera natura di contraddizione di fondo proprio per il posto particolare che la ricerca occupa tra le varie attività, essendo essa la meno « settoriale » e perciò quella che dovrebbe evidenziare maggiormente il carattere integrato e pianificato che si vorrebbe imprimere all'intervento.

In tal modo, come si vede, anche le osservazioni relative all'attività di ricerca finiscono per denunciare i motivi di crisi esistenti nei progetti e fattisi sempre più evidenti via via che quelli si sviluppavano.

E' infine interessante aggiungere — senza peraltro poter dare in questa sede una documentazione più precisa al riguardo — che gli sviluppi della ricerca si possono considerare, oltre che come sintomi, anche come fattori o agenti concomitanti di quella crisi. Questo sembra connesso alle funzioni stesse della ricerca, la quale — come mette opportunamente in rilievo Eyvind Hytten nello scritto citato (v. nota 27) — dev'essere pianificata in una « strategia », poiché deve permettere di elaborare spiegazioni genetiche e storiche dei fenomeni studiati, al fine di uno studio corretto della loro condizione attuale e della formulazione di previsione sui loro sviluppi futuri.

In questo quadro, la ricerca tende dunque a porre in risalto i problemi nodali della zona investita, esplicitandone inevitabilmente le molteplici connessioni (storiche e causali, appunto) con il livello e le modalità di sviluppo della società più vasta. In tal modo contribuisce direttamente al ridimensionamento del significato del lavoro su scala locale: questo tende sempre più ad apparire, agli occhi degli operatori più sensibili ai problemi generali, come un esperimento parziale importante soprattutto come messa a punto di tecniche specifiche d'intervento, che allude all'esigenza della pianificazione dello sviluppo a livello nazionale, e il cui successo in termini di realizzazioni concrete è — tanto sul piano logico quanto sul piano fattuale — in larga parte subordinato ad un'evoluzione generale in quella direzione.

### 5.3. *Gli operatori*

Buona parte delle osservazioni relative a questo argomento sono implicite in quello che s'è detto nelle pagine precedenti.

Per avere un quadro più preciso del significato della tabella 4, soprattutto per ciò che concerne l'importanza data a certi settori di lavoro rispetto ad altri, si è comunque sintetizzato nella tabella seguente l'impiego di diversi tipi di operatori nei progetti considerati.

Come si può vedere, il punteggio più alto è totalizzato — nell'ordine — da ricercatori, insegnanti (voce che comprende tanto gli insegnanti e gli istruttori dei vari tipi e livelli di scuole — in particolare professionali — quanto le maestra giardiniere), assistenti sociali, tecnici agrari. Va precisato che « personale impiegato » non implica necessariamente che gli operatori registrati in questa tabella siano stati utilizzati tutti contemporaneamente; una analisi più circostanziata delle fasi in cui i vari tipi di operatori si sono susseguiti, sarebbe anzi assai utile per capire meglio la dinamica dei progetti: purtroppo — nella maggior parte dei casi — i documenti di cui si dispone non la permettono.

Essi permettono, invece, alcune osservazioni tanto sulla figura professionale dei vari operatori, e dei problemi che li hanno riguardati durante lo sviluppo dei progetti, quanto sui loro rapporti reciproci.

Tabella 5. *Personale impiegato nei progetti*

	Assist. sociali	Tecnici agrari	Istruttrici rurali	Tecnici educaz. adulti	Insegnanti e maestre asilo	Personale sanitario	Addetti cult., bibliot. ecc.	Ricercatori	Ing. geom., disegnatori	Tecnici artigiani e industriali	Consulenti sindacali	Personale amministrativo vario
Abruzzi	x	x		x	x			x	x			x
Avigliano	x	x		x	x			x		x		
Borgo a M.		x	x									
CECAT		x	x	x	x			x				x
Comunità	x				x		x	x			x	x
Molise	x	x	x	x	x			x	x			
Palma di M.	x				x	x		x				x
Partinico	x	x	x	x	x	x		x				x
Sardegna	x	x	x	x	x			x	x	x		x

Come s'è visto, un duplice caratteristico movimento sembra aver accompagnato lo sviluppo dei progetti, conducendo gli operatori a scavalcare di fatto — per così dire — la comunità, per concentrarsi da un lato sui problemi settoriali specifici incontrati in loco, e da questi trarre poi proposizioni generali significative soltanto a livello della società più vasta.

Gli effetti di questa vicenda non hanno coinvolto nella stessa misura e con la stessa intensità le varie figure di operatori. Tra le ragioni — molte delle quali legate ad elementi contingenti e difficilmente generalizzabili, almeno in questa sede — una in particolare sembra poter essere messa in evidenza con profitto, e riguarda il grado di istituzionalizzazione, per così dire, delle professioni rappresentate, e la maggiore o minore specificità apparente dei compiti loro connessi.

Questo può risultare più evidente se si pone l'attenzione su ciò che rappresenta sul piano immediato per i vari settori, in termini di « distorsione » dei programmi originari, la mancata integrazione dei diversi lavori in una prospettiva focalizzata sulla comunità.

Ricorrendo ad esempi concreti, per l'ingegnere, l'agronomo, il geometra, il tecnico agrario, come per l'insegnante o l'istruttore, ciò si traduce, alla peggio, in un mancato arricchimento della problematica professionale, ma non sembra mettere in alcun modo in forse il corpo di conoscenze, informazioni ed esperienze che la costituiscono.

Inoltre, anche questo è importante, non esiste per questi ruoli il problema di giustificare la propria esistenza e il proprio operato verso l'esterno; va anzi osservato che essi appaiono tanto più giustificati — agli occhi stessi di coloro che li esercitano — quanto meno si discostano dalle norme abituali e codificate.

Apparirebbe indubbiamente molto meno « normale » un ingegnere che subordinasse ogni suo calcolo alla discussione con i futuri abitanti degli stabili, un insegnante o un istruttore che sottomettesse ogni decisione sui programmi alla discussione dei discenti, un agronomo che delegasse agli agricoltori la facoltà di decidere sugli indirizzi più idonei, di quanto non appaia chi — tra questi ed altri tecnici — invoca la propria competenza per rivendicare il diritto e il potere di decisione nel suo campo specifico, lasciando tutt'al più agli utenti una funzione di controllo dei risultati.

La cosa cambia per ciò che riguarda gli assistenti sociali impegnati nei progetti, e ciò sembra dipendere sostanzialmente da due elementi: da un lato, dal fatto di sapersi non tanto depositari d'un corpo di conoscenze e competenze ormai codificate, quanto sperimentatori e pionieri, insieme ricercatori e operatori, d'un nuovo modo di concepire e d'impostare i problemi dello sviluppo; d'altra parte, dalla forte incidenza della personalità e delle inclinazioni individuali nella selezione — tra gli assistenti sociali stessi — di coloro che optano per lo sviluppo di comunità.

Accade così che la mancata integrazione dei settori d'attività sul terreno comunitario e il conseguente ritirarsi sempre più accentuato di ciascuno nei limiti disciplinari, appaia a questo tipo di operatori — immediatamente — oltre che come necessità di un riesame dei propri compiti, come una crisi che li coinvolge anche personalmente.

Ciò produce vari tipi di *conflitti*, in seno ai progetti: <sup>30</sup>

- (a) interni al settore stesso dell'assistenza sociale, tra quegli operatori che tendono ad adeguarsi alla situazione creatasi, restringendo la propria azione a compiti strettamente assistenziali e di routine, e quelli che tendono invece ad opporsi ad essa riaffermando le esigenze di globalità d'intervento e di fedeltà all'obiettivo della partecipazione, e sottolineando i rischi di involuzione burocratica impliciti nell'altra soluzione;
- (b) tra assistenti sociali e altri operatori, in particolare dei settori « tecnici », sospetti di « chiusura » professionale e di autoritarismo burocratico nei rapporti con la gente della comunità;
- (c) tra assistenti sociali e in generale operatori di base da un lato, e i livelli superiori dell'« organizzazione verticale », a cui si rimprovera l'assenza di un quadro o piano circostanziato di attività, che sappia spingere efficacemente all'integrazione intersettoriale e dimostrare che l'azione in tal senso si tradurrebbe anche in una valorizzazione, e non in un deprezzamento, dei singoli ambiti disciplinari.<sup>31</sup>

Questo tipo di conflitti si è presentato in modo vario nei diversi progetti, alcuni dei quali vi sono stati profondamente coinvolti, ed altri appena sfiorati. Le stesse soluzioni adottate per arginarli sono state, come s'è detto sopra, abbastanza varie in relazione alla differente struttura dei progetti. Ciò che si può dire, sulla base dei documenti disponibili, è però che fino ad oggi questa questione — insieme con quella dell'autonomia, alla quale s'intreccia fortemente — rappresenta la contraddizione principale e sostanzialmente irrisolta dei progetti di sviluppo di comunità, e presenta implicazioni di evidente importanza tanto nel dominio della formazione e dell'addestramento dei vari tipi di operatori, quanto in quello dei rapporti che iniziative di questo genere devono stabilire con enti esterni pubblici o privati che siano.

#### 5.4. *Rapporti fra i progetti e le comunità*

Ciò che s'è detto, per altro, non sarebbe completo se non si affrontassero sia pure schematicamente, i problemi concreti sui quali quelle contraddizioni sono emerse — e che riguardano i rapporti sviluppatasi tra i progetti e i contesti socio-economici in cui si sono inseriti.

In proposito, si tratta soprattutto di richiamare all'attenzione cose già dette nelle pagine precedenti.

Nell'impostazione dei rapporti con gli abitanti delle comunità, come s'è visto, i programmi iniziali mettevano in risalto due principi orientatori: il *rispetto* per le strutture istituzionali e culturali locali, e l'esigenza di sviluppare, in ogni settore, la *partecipazione* della popolazione all'opera tendente a modificare quelle strutture senza snaturarne le caratteristiche ancora vitali e genuine.

A tal fine si indicavano anche alcune linee d'azione, aventi il duplice valore di « indicazioni di metodo » e precisazione di « obiettivi transitori ».

Con le inevitabili variazioni, quelle che sembrano ricorrere in tutti i progetti sono: sviluppo di *centri sociali* nella comunità, individuazione e cointeressamento dei *leaders*, *inchieste*.

A quella prima formulazione non poteva però non sovrapporsi — alla prova dei fatti — una duplice difficoltà, a cui s'è già in parte accennato in 2.5., parlando dei *leaders*, e in 5.3.:

(1) scarsa preparazione della maggior parte degli operatori di fronte al compito di impostare in modo completamente nuovo i rapporti con la popolazione: il che equivale a dire — come s'è visto — rimettere in discussione il proprio ruolo tecnico e le attribuzioni di potere che solitamente vi sono connesse sul piano sociale;

(2) difficoltà pratica, d'altra parte, di risolvere in direttive precise il rapporto dinamico, ma equilibrato, che si voleva stabilire tra innovazioni e rispetto della comunità: il che — a sua volta — equivale a dire difficoltà di precisare fino a che punto e secondo quali modalità l'opera di stimolo, rappresentata dal progetto, potesse spingersi senza convertirsi in esercizio di violenza, sia pure bene intenzionata.

Occorre osservare che i tentativi fatti — nel corso del lavoro — per presentare appunto il collegamento con i *leaders*, lo sviluppo dei centri comunitari e le *inchieste* come vie di soluzione di quei problemi di fondo, appaiono poco convincenti perché intimamente contraddittori.

Sembra infatti evidente che la semplice indicazione degli strumenti non sia di per sé sufficiente a definirne le modalità d'uso e le possibilità d'impiego, anche se può risultare invece sufficiente a generare contraddizioni tra coloro che se ne devono servire.

Questo è infatti ciò che è successo, come conseguenza delle difficoltà indicate sopra; la problematica dei progetti sembra polarizzarsi gradualmente intorno ad un'alternativa che, alla luce delle dichiarazioni programmatiche, dovrebbe apparire superata: quella tra logica della *partecipazione* e logica della *efficienza*.

Come s'è visto, questa contrapposizione (falsa, va sottolineato ancora, secondo i piani iniziali) ha contribuito a creare difficoltà e divisioni in tutti i progetti, sia in direzione verticale (tra ruoli direttivi e ruoli che implicano il diretto contatto con la gente della comunità), sia in generale, nei rapporti tra progetti ed enti finanziatori.

Ma soprattutto ha causato l'introduzione d'una eterogeneità di criteri di comportamento nei rapporti con le comunità, limitando da un lato la comunicazione tra comunità ed operatori, diminuendo d'altra parte la possibilità di confrontare i risultati dei diversi settori, e soprattutto portando gradualmente

al prevalere del tradizionale criterio efficientistico, con tutti i rischi di burocratismo che esso — soprattutto combinato con i limiti « naturali » della comunità territoriale — comporta largamente.

## 6. Alcune conclusioni

L'analisi che si è condotta in queste pagine è senza dubbio frammentaria e incompleta: come si diceva all'inizio, essa non intendeva essere altro che un tentativo di avviare una prima esplorazione di alcuni temi messi in evidenza dal materiale documentario presentato al Convegno di Sorrento.

Da essa sembra comunque emergere qualche spunto che vale la pena di richiamare sinteticamente in forma di conclusione, nella speranza che venga riesaminato e approfondito in seguito con maggiore competenza e un apparato critico-tecnico più adatto.

In primo luogo, si può osservare che la periodizzazione proposta all'inizio risulta, alla luce di questo primo approccio, riconfermata.

Tutti i progetti presi in considerazione sembrano infatti avere percorso un arco sostanzialmente analogo, se non nella successione degli eventi, nella problematica di fondo sollevata e nelle *impasses* in cui sono incorsi.

In questa luce appare relativamente indifferente la distinzione tra i progetti ancora in vita e quelli chiusi, tanto più che da alcuni di questi ultimi sono scaturite altre iniziative che già portano il segno del ripensamento delle esperienze compiute.

A parte questo fatto specifico, comunque, risulta ora possibile chiarire il tipo di scelte di ordine generale di fronte alle quali si trova oggi, sulla scorta delle esperienze d'un quindicennio, chiunque affronti il problema del futuro di questo settore operativo.

Tale ordine di scelte può essere valutato correttamente usando due criteri distinti.

Il primo di questi criteri scaturisce direttamente dall'analisi, condotta nelle pagine precedenti, del concetto di comunità usato per delimitare il campo d'intervento.

Tirando brevemente le somme di ciò che s'è visto, sembra possibile affermare che l'applicazione di questo criterio mostra due possibilità concrete di sviluppo, per i progetti:

1. *Mantenimento della definizione socio-territoriale di comunità.* Ciò sembra comportare la rinuncia di fatto alle pretese di globalità dell'intervento, nella misura in cui tale globalità si fonda sull'applicazione — tanto a livello di metodo quanto di formulazione degli obiettivi — del concetto di *partecipazione*, inteso nel senso più ampio.

Non a caso, da un lato i progetti che più hanno risentito delle contraddizioni illustrate sopra sono stati proprio quelli che più insistevano su quel concetto, mentre in quelli più chiaramente imperniati su interventi tecnici settoriali il problema della validità della delimitazione spaziale non si è quasi posto. Questa prima alternativa comporta dunque, ormai, una chiara scelta di ruolo, che coincide sostanzialmente con l'impostazione che sopra s'è chiamata *tecnico-assistenziale e focalizzante*: individuazione, studio e tentativi di soluzione di uno o più problemi settoriali che si presentino risolvibili su scala locale.

2. *Rifiuto della definizione socio-territoriale di comunità*, come eccessivamente restrittiva in rapporto ai problemi che s'intende affrontare e al tipo di approccio che si intende adottare. Ciò comporta una scelta di ruolo che coincide grosso modo con le impostazioni che sopra si sono classificate *generalizzante e intermedia*, con una variazione assai importante, che consiste nella opzione esplicita per l'impostazione definita *tecnico-politica*. Questo in riferimento alla necessità di porre in primo piano le esigenze di una nuova analisi delle strutture e delle tendenze evolutive che caratterizzano questa particolare società, mantenendo però un particolare accento sulle esigenze operative, e in particolare sui problemi di metodo. Ed anche, subordinatamente, per chiarire meglio i limiti coerentemente riformistici della prospettiva che si tende a concretizzare, al fine di evitare le crisi che in alcuni casi si sono verificate tra gli operatori, generate dalla contraddizione esistente tra ruolo esercitato e motivazioni individuali in base alle quali lo si era scelto.

Il secondo criterio che si propone è relativo invece al rapporto che si intende stabilire tra progetti e tendenze programmatiche a livello nazionale.

Anche in questo caso si presentano due vie alternative, largamente coincidenti con le precedenti:

1. *La scelta d'un ruolo subordinato, settoriale, e chiaramente correttivo*, in cui l'uso di determinate tecniche è volto soprattutto a surrogare l'iniziativa pubblica e/o privata in certi settori che risultano tagliati fuori dalla maggiore concentrazione degli investimenti, ed in particolare nelle cosiddette « aree marginali » dello sviluppo. Risulta abbastanza evidente che una scelta siffatta, anche qualora parlasse ancora di partecipazione, non implicherebbe più — in virtù dei suoi presupposti stessi — la stretta interdipendenza tra aumento della partecipazione e accrescimento del potere decisionale che risultava implicita nei programmi dei progetti considerati.

2. *La scelta d'un ruolo di stimolo* volto non ad integrare eventuali carenze, o a surrogare gli effetti delle inevitabili discriminazioni operate nell'ambito dei piani di sviluppo regionali e nazionale, ma a porre esplicitamente, tanto a livello tecnico-metodologico quanto a livello di contenuti delle scelte

di fondo, il problema dell'integrazione reale dell'opera dei vari settori d'intervento e d'una maggiore articolazione e flessibilità degli strumenti.

L'apporto specifico che — in tale prospettiva — il ripensamento delle esperienze fatte potrebbe dare, sarebbe quello di sottolineare l'obiettivo della partecipazione dei cittadini nelle molteplici istanze ed ai diversi livelli in cui sono coinvolti in questa società: l'amministrazione pubblica, la scuola, il sindacato, i servizi, eccetera. Alla base di tutto questo sta — evidentemente — l'idea-cardine di non fare dell'intervento socio-culturale l'ideologo, da un lato, e il tappabuchi, dall'altro, dell'intervento economico, ma — al limite — di ricomprendere in sè anche quest'ultimo, come una parte.

Di là da queste due prospettive, che s'è cercato di mettere in luce nel modo più chiaro possibile, non sembra esservi altra via che non comporti una negazione radicale delle basi stesse della società in cui viviamo.

GIOVANNI MOTTURA

*Centro Specializzazione e Ricerche  
Economico-agrarie per il Mezzogiorno - Portici (Napoli)*

## Note

<sup>1</sup> Considerazioni più approfondite ed articolate in merito si possono trovare nella relazione di G. A. MARSELLI pubblicata in altra parte del presente volume.

<sup>2</sup> D'ora in avanti, i nomi dei diversi progetti saranno così semplificati: Molise, Abruzzi, Comunità, Partinico, CECAT, Borgo a M., Sardegna, Palma, Avigliano.

<sup>3</sup> Questo peso particolare del contesto locale, unito ad un interesse non soltanto particolaristico per l'aspetto tecnico-metodologico dell'intervento sociale, è probabilmente quello che fa sì che quei tre progetti, *ed in particolare il primo e il terzo*, costituiscano gli esempi in certo senso più tipici — sotto tutti gli aspetti — di progetti di sviluppo comunitario, almeno per ciò che si ricava dai documenti programmatici.

<sup>4</sup> Si vuol alludere qui, in particolare, ad alcune posizioni emerse nel corso del Convegno di Sorrento, le quali — per legittime esigenze di polemica sull'oggi e sulle prospettive future — hanno però presentato in una luce poco realistica le esperienze, soprattutto sotto il profilo ideologico.

<sup>5</sup> Naturalmente, stando soltanto alle dichiarazioni programmatiche, le cose appaiono assai semplificate rispetto a ciò che i progetti furono nella realtà. D'altra parte, lo specchio che segue potrà avere migliori specificazioni più avanti. Per il resto, comunque, non rimane che sperare che qualcuno — abilitato anche tecnicamente a tale lavoro — ci dia nel futuro la possibilità di conoscere, inquadrati e commentati criticamente, i documenti (registrazioni di colloqui, riunioni, attività varie; diari; circolari; ecc.) prodotti dagli operatori a vari livelli nel corso del lavoro, e che spesso rischiano di essere dimenticati o addirittura persi. Non si può non pensare che probabilmente, in molti casi, un'opera del genere sarebbe un testo didattico assai più efficace e aderente di molti attualmente in uso — ad esempio — in parecchie scuole di servizio sociale.

<sup>6</sup> Occorre non dimenticare, anche se il tema non può essere approfondito in questa sede, i valori etico-sociali di cui questo rapporto viene caricato; non a caso capita spesso che la soluzione che se ne propone perda — agli occhi stessi di coloro che la propongono — il carattere di ipotesi « razionale » (cioè non incompatibile con le strutture di *questo* sistema socio-economico, giunto a questo livello di sviluppo), per acquistare più o meno consciamente quello di modello moralmente e socialmente ottimale (in senso assoluto) del rapporto cittadino-società.

<sup>7</sup> Questo problema di arricchire l'articolazione istituzionale della comunità, o di consolidare sul piano istituzionale la realizzazione del progetto, è presente in modi vari in tutti i progetti. Ciò, per quel che riguarda i contatti con i leaders formali locali (escludendo da questa categoria i funzionari — eletti o meno — di organismi di livello superiore al comune, come provincia, regione, ecc.) ha aperto in seguito grossi problemi, in quanto non soltanto l'azione degli operatori veniva spesso percepita come un turbamento della routine quotidiana, ma — cosa ben più pericolosa — sotto di essa si intravedeva il rischio di dare il via a processi difficilmente controllabili poi sul piano politico (cioè a ricambi di leadership).

E' comunque interessante osservare come — laddove si è riusciti a concretare forme di collegamento più organico con amministratori locali, in rapporto a una elaborazione comune delle misure atte ad avviare processi di sviluppo — ciò ha portato quasi inevitabilmente alla forzatura dell'articolazione territoriale-amministra-

tiva locale, verso forme consortili di vario tipo che assicurassero possibilità di coordinamento dell'azione su base più vasta.

<sup>8</sup> Occorre ricordare che in questa fase dell'analisi non ci si pone ancora il problema della coincidenza delle dichiarazioni programmatiche con le realizzazioni concrete dei progetti.

<sup>9</sup> E' curioso che — a conoscenza di chi scrive — non si siano mai rilevate le analogie di fondo tra questa impostazione e quella che sta all'origine di molti pregiudizi diffusi all'interno del sistema nei confronti delle zone povere, che pure è stata bersaglio di molte polemiche da parte degli stessi promotori ed operatori dei progetti in questione. La versione « scientifica » di tale impostazione è la tesi che *all'origine* del sotto-sviluppo di quelle zone vi sia — come causa principale — « la carenza di spirito imprenditoriale ».

<sup>10</sup> In generale tale indirizzo conduce infatti a considerare l'intervento della società (nella sua forma di stato) sul piano locale, quasi unicamente come prestazione di servizi indispensabili allo sviluppo di iniziative locali.

<sup>11</sup> Esempi simili si hanno nel recupero di attività artigianali tradizionali in società industriali altamente sviluppate, quali ad esempio gli stati scandinavi.

<sup>12</sup> Sotto questo profilo, i progetti di sviluppo di comunità hanno portato un loro contributo, non trascurabile, alla diffusione ed al chiarimento del concetto di *programmazione*. Va per altro osservato che — mentre l'idea della necessità d'una tale correlazione è sempre stata chiaramente affermata, da parte degli operatori sociali, nei confronti degli interventi puramente economici, la linea critica che ne scaturisce non è stata sempre applicata con eguale rigore nei confronti degli interventi puramente socio-culturali.

<sup>13</sup> Rispetto a questo problema, e ad altri connessi, cfr. l'esemplare esame che ne compie ALESSANDRO PIZZORNO nel suo recente scritto: « Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano », *International Review of Community Development*, n. 15-16, 1966 e *Quaderni di Sociologia*, XVI, luglio 1967.

<sup>14</sup> Per « riformismo » — come s'è già chiarito — s'intende qui l'insieme di atteggiamenti e comportamenti fondati sulla persuasione che sia possibile modificare le strutture sociali attraverso successivi miglioramenti settoriali, senza che (o indipendentemente dal fatto che) si sia prima operata una frattura netta, a livello istituzionale, dell'ordine che si intende modificare. Tale frattura è quel fenomeno che nell'uso corrente viene erroneamente chiamato « rivoluzione », mentre non è che una delle fasi intermedie, per così dire, della rivoluzione vera e propria.

<sup>15</sup> Le considerazioni che seguono si giovano largamente della relazione di sintesi sui progetti, presentata al Convegno di Sorrento da EMMA MORIN (testo ciclostilato incluso fra gli atti del Convegno), pgf. 2.1., pp. 9-14.

<sup>16</sup> « Le capacità organizzative, la tensione, la dinamicità e l'aggressività che sprigionano dalle grandi organizzazioni industriali non (...) possono restare utilmente confinate al solo mondo della produzione dei beni e dell'organizzazione dei fattori produttivi; (...). In particolare, i problemi sociali e culturali che possono arrestare lo sviluppo del Paese a livelli di civiltà e condizioni economiche più arretrate sono di immediato cruccio e responsabilità per la grande impresa, in una visione a lungo periodo della sua esistenza, non meno dell'efficienza organizzativa delle vendite e

della qualità tecnologica dei prodotti » (Cfr. F. SPANTIGATI, « Introduzione » al numero speciale di *Centro Sociale* dedicato al Progetto Avigliano, XII, 57-60, 1964, p. 4).

<sup>17</sup> Per quel che riguarda CECAT e Abruzzi, in modo particolare, è anzi evidente come proprio da questa preoccupazione abbiano avuto origine — almeno in parte — parecchi dei problemi più rilevanti incontrati durante lo sviluppo dei progetti. Indipendentemente dagli esiti contingenti, è chiaro che molti di quei problemi aspettano ancora una sistemazione soddisfacente, tanto a livello metodologico, quanto pratico.

<sup>18</sup> Come risulta evidente, si tratta in realtà del rovescio della medaglia, rispetto al problema dell'autonomia. Ma come tutti i rovesci, è utile appunto perché la medaglia sia completa.

<sup>19</sup> A tali caratteristiche sembra anche in parte connesso il particolare « spirito di corpo » diffusosi in alcuni casi tra gli operatori, che se da un lato ha indubbiamente facilitata la diffusione di quei rapporti « democratici », d'altra parte è stato non di rado fonte di difficoltà.

<sup>20</sup> Va inoltre sottolineato il fatto che diversi dei casi in cui ad una proposizione programmatica non corrisponde un lavoro svolto, non nascondono altro se non l'impossibilità concreta di svolgerlo.

Tale impossibilità significa, in pratica: carenza di tempo (fine prematura del progetto); carenza di operatori; carenza di finanziamenti; o tutte le cose insieme. Tenendo conto di ciò, è evidente che anche questo particolare caso potrebbe essere fatto risalire, attraverso una analisi più minuziosa, a due tipi di condizionamenti generali: quello relativo ai rapporti con altri enti, e quello relativo ai rapporti con l'ambiente in cui si opera.

<sup>21</sup> Ad esempio, cattivo funzionamento di certi servizi e istituzioni, o loro assenza, oppure nella formazione che la scuola dà a certi tipi di tecnici, che non risultano preparati ad inserire in modo corretto ed armonico l'esercizio delle proprie competenze specifiche nell'ambiente sociale in cui sono chiamati ad agire, ecc.

<sup>22</sup> E' forse bene ricordare che per definizione *territoriale* si intende qui una definizione dei compiti del progetto che abbia come quadro di riferimento prioritario un'area territoriale, piuttosto che, ad esempio, un'area istituzionale, o comunque settoriale, vuoi in termini strutturali che funzionali.

<sup>23</sup> « Individuarlo » significa qui o *valorizzarlo* portandolo alla luce, oppure *crearlo*; la cosa è direttamente connessa a ciò che si diceva in precedenza sul concepire la comunità come uno spazio *già esistente* in cui si opera, oppure come l'*obiettivo* a cui il progetto tende (cfr. 2.4.).

<sup>24</sup> I diversi modi in cui s'è cercato di risolvere questo problema andrebbero studiati più analiticamente a parte. Un possibile schema per questo studio potrebbe essere quello dei 3 diversi modelli d'organizzazione (burocratico, democratico, carismatico) a cui si è accennato in 4.3.

<sup>25</sup> Specialmente tra coloro che hanno partecipato ai progetti, c'è la tendenza (o la tentazione) a spiegare i fatti di cui si sta parlando in termini di « disorganizzazione », oppure di ostacoli e remore esterne. Ci sembra — sulla scorta delle osservazioni fatte — di aver mostrato come anche quegli elementi, che indubbiamente ebbero un peso non indifferente, non smentiscano, ma anzi confermino, la diagnosi di

fondo: la debolezza o la non sufficiente chiarezza dell'assunto teorico su cui — in sostanza — si fonda l'intera costruzione.

<sup>26</sup> Questa tendenza costituisce (come si rilevava nell'introduzione) il modo specifico che collega le esperienze di sviluppo di comunità agli indirizzi pianificatori affermatasi in Italia, sul piano politico ed economico, negli ultimi anni. Va però osservato che la coscienza e l'interpretazione corretta di tale modo non si è a tutt'oggi sviluppata omogeneamente tra gli operatori dei vari progetti, indipendentemente dal fatto che siano ancora operanti o meno. Sembra comunque evidente che tale comprensione stia alla base di un possibile rilancio delle esperienze fatte, e implichi una severa opera di autocritica e di critica.

<sup>27</sup> Ci si fonda anche per questo argomento sull'*op. cit.* di E. MORIN, pp. 21-24. In tali pagine si trovano citate anche le seguenti fonti: E. HYTTEN, « Un lavoro per lo sviluppo in Sicilia Occidentale: il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione », *La Rivista di Servizio Sociale*, n. 3, 1963; A. ZUCCONI, « Primi lineamenti del programma di lavoro del Progetto Pilota per l'Abruzzo », *Centro Sociale*, n. 22-23, 1958.

<sup>28</sup> Caso tipico di disinformazione deliberata — perché legata a pregiudizi fondati su valori diffusi — è quello dell'inesattezza per largo difetto dei dati comunali sull'emigrazione, accertata in modo inequivocabile ad esempio in Abruzzo, nel corso delle numerose ricerche dedicate dal progetto a tale argomento.

<sup>29</sup> Occorre ancora una volta sottolineare: (a) che i termini usati per designare i tre gruppi non implicano in sé alcun giudizio di valore; (b) che sarebbe assolutamente inesatto far risalire la responsabilità delle scelte di metodo dei progetti all'impostazione o alla preparazione individuale degli operatori, laddove invece il problema è semmai di individuare con maggiore esattezza i condizionamenti esogeni ed endogeni che ne hanno in larga misura determinate le scelte.

<sup>30</sup> Nei progetti — come Partinico e Palma — in cui ha avuto un notevole peso la presenza di volontari, questi conflitti si presentano nella veste di difficoltà spesso esplosive di rapporti tra quelli e i « professionisti » regolarmente stipendiati. Ciò sembra confermare l'ipotesi usata qui, che cioè nella particolare posizione degli assistenti sociali, anche là dove erano regolarmente assunti e stipendiati, giochi il largo margine soggettivo di « volontariato » presente nella branca « comunitaria » di questa professione.

Sembra d'altra parte evidente che il modo più coerente per ovviare alle disfunzioni che possono nascere da questa situazione particolare — dal punto di vista dei progetti di sviluppo comunitario — non sia tanto quello, per usare una parola impropria, di « professionalizzare » maggiormente il ruolo degli assistenti sociali. E' inevitabile, infatti, che da quel lato si giunga gradualmente ad una maggiore « spersonalizzazione della funzione », essendo questa una tendenza del sistema socio-economico generale, volta a ridurre il rischio che da certe funzioni derivino, a coloro che le esercitano, margini di potere personale, ostacolandone il ricambio. Questo d'altra parte, non sembra sufficiente ad assicurare il buon funzionamento di progetti « integrati » d'intervento a vari livelli, se non vi corrisponde anche uno sforzo volto a formare, in sede scolastica, particolari figure di operatori « tecnici », sensibilizzati alle implicazioni sociali dei problemi che loro competono, e preparati sul piano professionale a comprendere quelle implicazioni tra le variabili significative in rapporto alle soluzioni da adottare.

<sup>31</sup> Non a caso è proprio su questo punto che da certi settori dei progetti si levano le critiche più aspre, che riconducono tale carenza alla volontà politica precisa di ostacolare esperimenti di pianificazione perseguiti attraverso la partecipazione della popolazione. Giustificate o meno che siano, queste critiche appaiono importanti per comprendere gli sviluppi posteriori della dottrina relativa allo sviluppo di comunità. E per quanto possa sembrare paradossale, sembra ormai certo che proprio anche da queste critiche — che pure si fondavano prevalentemente sull'esigenza di riaffermare il principio della partecipazione su scala *locale* — prende l'avvio la via di ripensamento che porterà a superare anche teoricamente la definizione territoriale della comunità.

Serie di estratti:

1. B. TREZZA, « Funzioni di produzione e curve di trasformazione in economia », *La Ricerca*, 1965, n. 2.
2. A. FILANGIERI, « La riconversione agricola nei territori appenninici », (pubblicato con il titolo: « Il paese alto » in *Nord e Sud*, 1966, n. 75).
3. G. CODA-NUNZIANTE, « Ancora su agricoltura e sviluppo economico », *Rivista di Politica agraria*, 1966, n. 2.
4. S. VINCI, « Appunti per una politica dei redditi », *Nord e Sud*, 1966, n. 79.
5. G. BARCHIESI, « Produttività al microscopio », *Nord e Sud*, 1966, n. 79.
6. A. GRAZIANI, « Le keynésien malgré lui », *Nord e Sud*, 1966, n. 80.
7. G. LA MALFA, « I sindacati e la politica dei redditi », *Nord e Sud*, 1966, n. 82.
8. G. LA MALFA, « Le difficili scelte della Banca d'Italia », *Nord e Sud*, 1967, n. 85.
9. B. TREZZA, « Consumi ed investimenti », *Nord e Sud*, 1966, n. 84.
10. M. DE BENEDICTIS, « L'assistenza tecnica come investimento pubblico », *Politica Agraria*, 1966, n. 4.
11. B. TREZZA, « Stability of Harrod's model: a comment on Hahn and Matthews », *The economic Journal*, 1966, n. 4.
12. « Le ombre della ripresa », *Nord e Sud*, 1967, n. 87.
13. L. VENZI, « L'assistenza tecnica nel mercato agricolo », *Progresso agricolo*, 1966, n. 12.
14. A. FILANGIERI, « Un piano per la penisola sorrentina », *Nord e Sud*, 1967, n. 88.
15. C. PERONE-PACIFICO, L. PIERACCINI, M. GRASSINI, « Funzioni di offerta del pomodoro », *Rivista di Economia Agraria*, 1966, n. 5.
16. F. DE STEFANO, « Efficienza nel mercato dell'olio d'oliva », *Frutticoltura*, 1967, n. 1-2.
17. M. BARTOLELLI, « La rete di informazione contabile comunitaria; un potente strumento di politica agraria », *Rivista Politica Agraria*, 1967, n. 1.
18. L. DE ANGELIS, « Disaggregazione del costo di produzione e terminologia relativa », *Rivista di Economia Agraria*, 1966, fasc. IV.
19. B. TREZZA, « Funzioni dei costi e teorema duale nella teoria della produzione a coefficienti flessibili », *L'Industria*, 1967, n. 1.
20. B. TREZZA, « Funzioni di produzione e pieno impiego dei fattori », *Studi Economici*, 1967, n. 1-2.
21. G. LA MALFA, P. SAVONA, « Le relazioni tra saggi di rendimento su titoli di diversa scadenza in Italia dal 1958 al 1966 », *Moneta e Credito*, 1967, n. 77.
22. Q. PARIS, « Stima di funzioni di produzione a coefficienti variabili per singole aziende », *Rivista di Economia Agraria*, 1966, n. VI.
23. G. MOTTURA, « Considerazioni sulla genesi e sulla crisi del concetto di 'rural-urban continuum' », *Quaderni di Sociologia*, 1967, n. 2.
24. A. GRAZIANI, « L'industrializzazione efficiente », *Nord e Sud*, 1967, nn. 92-93.
25. G. LA MALFA, « Problemi in vista per la bilancia dei pagamenti », *Nord e Sud*, 1967, nn. 92-93.
26. A. GRAZIANI - S. VINCI - M. TERRASI - G. MARENCO, « La distorsione dei consumi in Italia », *Nord e Sud*, 1967, nn. 92-93.

27. S. VINCI, « La domanda dei beni di consumo in Italia dal 1953 al 1964 - Analisi econometrica », *Giornale degli economisti*, 1967.
28. M. DE BENEDICTIS - L. PIERACCINI, « Funzioni di fertilizzazione della patata in Campania », *Rivista di Economia Agraria*, 1967, n. II.
29. QUIRINO PARIS, « Sperimentazione zootecnica economica agraria ed assistenza tecnica », *Progresso agricolo*, luglio 1967.
30. G. CODA-NUNZIANTE, « Verso nuove forme di Associazioni Agricole », *Rassegna Economica*, 1967, n. 5.
31. M. ROSSI DORIA, « Due anni e pochi mesi », *Nord e Sud*, 1968, n. 99.
32. S. VINCI, « L'occupazione nel 1967 », *Nord e Sud*, 1968, n. 99.
33. G. CODA-NUNZIANTE, La « finanziaria » agricola, *Nord e Sud*, 1968, n. 99.
34. G. LA MALFA, « Salari e investimenti nel modello di Johansen », *Rivista di Politica Economica*, 1968, fasc. I.
35. BRUNO TREZZA, « Mercato del lavoro, crescita e stabilità in un modello a due settori », *L'Industria*, 1967, n. 4.
36. BRUNO CHIANDOTTO, « Test d'uguaglianza tra funzioni lineari di parametri nella regressione lineare », *Studi Economici*, 1968, nn. 1-2.
37. BRUNO TREZZA, « Towards a Generalization of Domar's Model », *Metroeconomica*, 1967, fasc. II.
38. BRUNO TREZZA, « Effetti di una redistribuzione del reddito sul livello del reddito nazionale », *Rassegna Economica*, 1968, n. 1.
39. QUIRINO PARIS, « Stima della funzione di produzione Cobb-Douglas a coefficienti variabili utilizzando una serie spaziale di dati », *Rivista di Economia Agraria*, 1968, n. 1.
40. QUIRINO PARIS, « Una specificazione econometrica della teoria neoclassica dell'impresa », *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 1968, nn. 1-2.
41. MARINELLA BALESTRIERI TERRASI, « La pianificazione regionale nello stato moderno », *Nord e Sud*, 1968, n. 108.
42. GIOVANNI MOTTURA, « Sintesi valutativa di nove progetti italiani di sviluppo comunitario », *Community Development*, 1968, n. 1.
43. BRUNO CHIANDOTTO, « L'autocorrelazione nelle indagini econometriche », *Statistica*, n. 2, aprile-giugno 1968.
44. LUCIANO PIERACCINI, « Un modello econometrico per il mercato del latte destinato al consumo diretto », *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, marzo-aprile 1968.
45. QUIRINO PARIS, « Il carattere storico dell'economia agraria: un commento », *Rivista di Economia Agraria*, 1968, n. 2.
46. CARLO PERONE-PACIFICO, « Intervento pubblico e ristrutturazione dei mercati », *Nord e Sud*, 1968, n. 108.
47. GIORGIO LA MALFA, « Disoccupazione e progresso tecnologico », *Nord e Sud*, 1968, n. 108.
48. M. ROSSI DORIA, « La pianificazione regionale agricola », *Rivista di Economia Agraria*, 1968, n. 4-5.
49. BRUNO TREZZA, « On perverse consumption patterns », *L'Industria*, 1968, n. 3.
50. M. DE BENEDICTIS, G. FABIANI, G. MARENCO, M. TERRASI, « I modelli di analisi quantitativa nella pianificazione regionale dell'agricoltura », *Rivista di Economia Agraria*, 1968, n. 4-5.
51. G. W. DEAN, « Una nota sulla programmazione lineare », *Rivista di Economia Agraria*, 1968, n. 6.
52. G. MOTTURA, E. PUGLIESE, « Appunti preliminari per lo studio delle implicazioni sociali dello sviluppo scientifico e tecnologico nell'agricoltura italiana », *Nuovi Argomenti*, 1968, n. 11.
53. A. GRAZIANI, « Gli investimenti pubblici: logica o intuizione? », *Nord e Sud*, 1969, n. 172.

54. G. A. MARSELLI, « Clima storico e prospettive dello sviluppo di comunità in Italia », *International Review of Community Development*, nn. 19-20, 1968, pubblicato anche in inglese, nella stessa rivista, con il titolo: « Historical Framework and Perspectives of Community Development in Italy ».

